

5. Come attuare il diritto al ritorno?

Questo capitolo si concentra sulla componente più importante della giustizia riparativa nel caso della Palestina: il diritto di tutti i palestinesi e dei loro discendenti espulsi dalla Palestina storica dal 1948 in poi a tornare nella loro madrepatria.

Questa mini-rivoluzione si basa su un riconoscimento di due verità: la prima, la realizzazione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi è una preconditione per costruire felicemente una Palestina del dopo-Israele; la seconda, la piena concretizzazione di ciò sul piano pratico.

Parliamo di circa sei milioni di rifugiati palestinesi registrati dall'UNRWA, l'organismo delle Nazioni Unite che sovrintende ai campi profughi palestinesi. Ci sono 58 campi, distribuiti tra Cisgiordania, Striscia di Gaza, Giordania, Siria e Libano. Più difficile da calcolare è il numero di palestinesi che vivono nella diaspora, al di fuori dei campi, e di quelli emigrati dalla Palestina prima della pulizia etnica del 1948 e trasferitisi negli Stati Uniti (principalmente California e Illinois) e in America Latina (soprattutto Cile). Bisognerà fare uno studio approfondito sui rifugiati palestinesi all'estero.

Antefatto

Una gran quantità di malintesi circonda il diritto al ritorno, che Israele ha sempre rifiutato di riconoscere nei vari negoziati di pace. L'11 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvò una risoluzione che chiedeva il ritorno dei profughi palestinesi (allora circa un milione) come uno dei principi alla base di una futura soluzione, insieme alla partizione della Palestina e allo status di Gerusalemme come città internazionale.

Il diritto al ritorno come una delle tre precondizioni per una futura pace nella Palestina storica è la posizione ufficiale della comunità internazionale dal 1948. L'Assemblea generale dell'ONU che nel novembre 1947 adottò la risoluzione 181, dando allo Stato ebraico legittimità internazionale, è la stessa che diede legittimità internazionale al diritto al ritorno dei profughi palestinesi.

Inizialmente, sia l'ONU sia Washington erano decisi a insistere sull'obbligo di Israele di rimpatriare almeno 250.000 profughi. In realtà, nel 1949 alcuni membri del governo statunitense proposero di imporre sanzioni finanziarie a Israele per il suo rifiuto di accettare il ritorno dei profughi. Il delegato USA alla conferenza di Losanna per la conciliazione in Palestina, organizzata dall'ONU nel 1949, condannò l'atteggiamento di Israele al riguardo come «moralmente repressibile e politicamente miope»¹. Anche se la posizione assunta da Washington in quell'occasione è stata da tempo dimenticata, questo raro momento di chiarezza morale indica che la politica americana sulla questione palestinese non è immutabile: può cambiare.

Gli Stati Uniti non vollero però tener fede alle loro parole,

1. Victor Kattan, *From Coexistence to Conquest: International Law and the Origins of the Arab-Israeli Conflict, 1891-1949*, Londra, Pluto Press, 2009, pp. 230-231.

anche se dentro l'amministrazione Truman qualcuno auspicava misure più decise. Inoltre Israele assicurò che non c'erano posti dove i profughi potessero tornare. Appena espulse le popolazioni, i bulldozer si erano messi al lavoro e avevano spianato i villaggi in modo da poter costruire sopra le rovine nuovi insediamenti israeliani e parchi.

Mentre succedeva questo, lo scoppio della guerra fredda allontanò le preoccupazioni dei vertici della politica estera americana dalla Palestina, spostando la loro attenzione su Europa e Sudest asiatico. Coloro che allora presero a occuparsi del dossier palestinese all'interno del governo USA avevano meno esperienza e conoscevano meno a fondo la materia, di conseguenza erano più ricettivi nei confronti della lobby pro-Israele e meno capaci di esercitare pressioni sullo Stato ebraico.

Con il tempo anche l'ONU cambiò tono. Quando istituì l'UNRWA come la principale agenzia incaricata di provvedere ai profughi palestinesi, affermò che si trattava di un'operazione di soccorso temporanea in attesa di una decisione politica sul futuro dei rifugiati, decisione che riteneva sarebbe arrivata presto. Ma in assenza di un vero tentativo di pace dopo la sua creazione, il ruolo dell'UNRWA divenne assistere i profughi nelle loro nuove sistemazioni anziché prepararli a tornare nelle vecchie case.

Successivamente l'UNRWA divenne più ambigua sul suo ruolo nei piani di ricollocazione, poiché capiva che questo atteggiamento poteva essere interpretato come una rinuncia al diritto dei profughi al ritorno. I dipendenti erano in gran parte rifugiati e l'UNRWA sentiva un vero obbligo a mantenere il diritto al ritorno come un impegno inderogabile.

Inoltre i profughi palestinesi si opposero a qualsiasi tentativo dell'UNRWA di stilare dei piani per una loro ricollocazione forzata. Una prova del genere fu fatta per l'ultima volta nel 1953: si trattò di un'iniziativa per trasferire 60.000 ri-

fugati da Gaza alla penisola del Sinai. La proposta scatenò ampie proteste nella Striscia di Gaza, al che l'UNRWA e il governo egiziano furono costretti ad abbandonarla.

Da quel momento in poi si è sviluppata una complessa relazione tra l'UNRWA e i rifugiati, ovunque essi fossero, specialmente nel campo dell'istruzione. Rispetto ai temi dell'assistenza sanitaria e di altri sostegni materiali c'era un'unità d'intenti. Nelle scuole, però, gli insegnanti erano perlopiù palestinesi e il loro curriculum doveva essere controllato dall'agenzia ONU e dai governi ospiti. In questo sistema educativo, proporre nelle scuole una narrazione nazionale palestinese non è mai stato permesso fino in fondo. Ma grazie alle storie orali delle famiglie e ai metodi innovativi degli insegnanti, le scuole dell'UNRWA hanno mantenuto viva la sacralità del diritto al ritorno agli occhi delle generazioni successive.

L'incrollabile fedeltà al diritto al ritorno è stata influenzata anche dalle politiche dei paesi ospiti. Il Libano negava ai rifugiati la cittadinanza e li escludeva da un lungo elenco di occupazioni; in Siria la situazione era migliore, ma i rifugiati erano costretti a rimanere in campi che con il tempo si sono trasformati in quartieri urbani. La Giordania offriva loro la cittadinanza e circa la metà della popolazione di profughi se ne è avvalsa.

Israele e i suoi alleati sostengono che questo è il principale motivo per cui così tanti palestinesi sono ancora rifugiati: negare la cittadinanza è uno stratagemma del mondo arabo per tenere viva l'ostilità verso Israele. Questa è una mistificazione della realtà su più fronti. È vero che molti paesi arabi, Giordania esclusa, sono restii a integrare nelle loro società un'ampia popolazione di rifugiati. Ci sono di mezzo serie sfide economiche e demografiche. In Libano, in particolare, questa nuova popolazione ha minato il delicato equilibrio tra cristiani e musulmani, poiché la maggioranza dei profughi palestinesi nei campi era musulmana. In altri luoghi il ri-

sveglio del movimento nazionale palestinese veniva associato a movimenti politici sovversivi: una minaccia per i regimi autocratici del mondo arabo.

L'impegno panarabo per il diritto al ritorno è rimasto una politica ufficiale, almeno sulla carta, anche in paesi che hanno siglato accordi di pace bilaterali con Israele, come Egitto e Giordania. Gli stessi rifugiati non vedevano nessuna contraddizione tra il migliorare la loro vita nei paesi ospiti e il loro impegno per il diritto al ritorno o per la liberazione della Palestina. Quasi ottant'anni dopo la Nakba, questo impegno è stato ereditato dall'attuale generazione, preservato dalla costante e ferma dedizione di genitori e nonni.

Se quando fu stabilito per la prima volta il diritto al ritorno era così incontestabile, accettato dall'ONU, dagli Stati Uniti e dal mondo arabo come una richiesta basilare per la pace, perché i successivi tentativi di un "processo di pace" lo hanno trattato come un ostacolo anziché un principio? Detto in parole povere, è perché Israele ha costantemente e categoricamente respinto questo diritto, passo dopo passo, a prescindere da quanto fossero piccoli i numeri proposti. Ogni ritorno significativo di palestinesi cambia l'equilibrio demografico del paese, che è deciso a rimanere sia uno Stato ebraico sia uno Stato democratico. L'ebraicità dello Stato è sostenuta dall'intero spettro politico ebraico israeliano, e fino a poco tempo fa lo stesso valeva per il principio maggioritario della democrazia. Per rimanere uno Stato ebraico, dunque, Israele deve conservare una maggioranza demografica di ebrei che vogliono che sia così. E affinché gli ebrei siano la maggioranza assoluta, i vari governi non si sottrarranno a nessun metodo, per quanto brutale possa essere.

Anche se questa politica di mantenere artificialmente una maggioranza ebraica è stata conseguita attraverso severe restrizioni sui migranti in generale, molti la definirebbero a giusta ragione una politica razzista. Appare evidente quando

rafforzare la maggioranza ebraica avviene a scapito dei diritti degli abitanti della Palestina storica, metà dei quali furono espulsi dalle loro case nel 1948 e molti dei quali hanno ancora parenti all'interno dei confini israeliani. Impedirgli di riunirsi con i parenti stretti e le famiglie estese e di tornare nella loro terra sono violazioni del diritto internazionale. Chiunque veda la situazione per com'è davvero mette giustamente in dubbio il fatto che Israele sia una democrazia che rispetta le regole del diritto internazionale.

La validità morale del diritto al ritorno

La domanda se il diritto al ritorno sia fattibile e pratico viene sollevata spesso, persino dai sostenitori della soluzione a due Stati che appoggiano la Palestina. A loro parere, realizzare quest'ultima sul campo dovrebbe avere la precedenza rispetto al garantire il diritto al ritorno.

Meno sincera è la tesi avanzata da accademici e diplomatici israeliani secondo cui Israele non avrebbe la capacità, né economica né geografica, di assorbire nuovi arrivi. Eppure, quando giunsero in massa gli ebrei dall'ex Unione Sovietica, il paese ne assorbì di buon grado più di un milione, considerandoli una sorta di miracolo per lo Stato.

Il punto non è che Israele non ha lo spazio o le risorse finanziarie: semplicemente non vuole accogliere i palestinesi. La razzista ossessione demografica sionista per una maggioranza ebraica è il principale ostacolo per la riconciliazione nella Palestina storica. Finché Israele rimarrà aggrappato a questa ideologia, costruire una società giusta per ebrei e palestinesi insieme sarà impossibile; la precondizione per la pace è liberarsene. E se questa ideologia sarà gettata alle ortiche, non ci saranno ostacoli per attuare il diritto al ritorno, che di colpo diventerà perfettamente fattibile.

Non sappiamo quanti profughi rientreranno a quel punto, ma è chiaro che torneranno in uno Stato basato sull'uguaglianza, e non sull'apartheid e la segregazione. Questo segnerà la fine di decenni di pulizia etnica e oppressione e costituirà una parte integrante del progetto necessario della decolonizzazione e riconciliazione.

Che sia all'interno di un movimento organizzato o come individui, i profughi e i palestinesi in generale non possono immaginare una fine della loro oppressione e della loro lotta senza l'attuazione del diritto al ritorno.

Ma, come abbiamo visto, questo diritto non è mai stato un tema centrale nei vari "processi di pace", specialmente dopo il 1949. Quando salirà in cima all'agenda per il futuro, finalmente assisteremo a un processo di riconciliazione che rifletta le aspirazioni e le richieste palestinesi.

Un simile sviluppo denuncerà in modo radicale la logica e la moralità di fondo del progetto sionista, basato su una politica di allontanamento e sostituzione. Se lo Stato cesserà di vedere nella supremazia etnoreligiosa la base costitutiva che ogni governo deve riconoscere, allora il sionismo non avrà più modo di essere l'idea guida dietro Israele. In breve, ignorare il diritto al ritorno come una richiesta centrale è strettamente collegato all'ignorare la natura razzista di Israele quale Stato sionista ebraico.

A mio modo di vedere, esaudire il diritto al ritorno è essenziale perché si realizzi il sogno di una felice Palestina del dopo-Israele. Spiegare in modo chiaro e dettagliato come ciò sia possibile può costituire una mini-rivoluzione vincente capace di guidarci verso quel futuro di speranza.

C'è moltissimo lavoro preliminare da fare prima di calarci nelle questioni apparentemente complesse dell'attuazione di questo diritto. Al momento è ancora necessario far capire alla comunità internazionale e ai governi occidentali che questo diritto esiste e ha una sua validità morale, a prescindere da quanto tempo sia passato.

Fu l'ONU a riconoscerne la validità, ma quando si discute del futuro dei profughi la posizione delle Nazioni Unite conta poco e niente. Vale però la pena di ricordare il lavoro già svolto al riguardo. Nel 1975, l'Assemblea generale dell'ONU istituì la Commissione per l'esercizio dei diritti inalienabili del popolo palestinese, la quale nel 1978 preparò uno studio il cui obiettivo principale era dimostrare che il diritto al ritorno è iscritto nella storia, nella filosofia e nella teoria del diritto internazionale. Per affermare questo punto la commissione riandò indietro nel tempo il più possibile, fino all'antica Grecia, citando Platone ed Euripide. Cercò di stabilire che si tratta di uno dei diritti umani più fondamentali, che abbraccia il tempo e lo spazio e culture di ogni sorta. A prova ulteriore furono citati passi delle opere di teorici dal XVI fino al XX secolo.

Questa commissione richiama la nostra attenzione anche per un altro tema, non meno importante ma spesso trascurato: quello dell'"ortodossia della pace". Il diritto dei profughi di tornare alle loro case viene considerato la rettifica di una delle punizioni più crudeli inflitte ad alcuni individui: l'esilio forzato. Questa visione morale della sua gravità è radicata nella teoria legale occidentale.

Naturalmente, per accettare questa concezione dell'esilio forzato bisogna prima riconoscere che i palestinesi ne sono stati vittime. Spero che ciò sia ormai ritenuto una verità incontrovertibile. Quasi vent'anni fa ho cercato di fare la mia parte per corroborarla scrivendo il libro *La pulizia etnica della Palestina*.

Dunque, affinché cominci una seria e dettagliata discussione su come attuare il diritto al ritorno, occorre prima stabilire che questo diritto non è soltanto una richiesta politica che si presta a negoziati, ma si fonda sulle leggi morali e internazionali che sono ampiamente accettate come le basi del nostro ordine mondiale.

Garantire il diritto al ritorno palestinese non andrà a beneficio solo dei profughi palestinesi. Contribuirà a costruire nel

mondo una realtà tale per cui le stesse regole si applicano a tutti: un paese come Israele non può negare spudoratamente i diritti di un popolo e farla franca grazie agli alleati occidentali. Per quanto si parli di un ordine internazionale basato su regole, chi vive nel Sud Globale fa fatica a crederci quando è evidente che alcuni paesi sembrano potersene infischiare.

Naturalmente Israele diffida dei principi del diritto internazionale. Una delle arene più importanti per stabilire la legittimità delle richieste palestinesi è stato l'ONU, in particolare l'UNHRC, Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite. Questo organismo è considerato da Israele e dagli alleati come il suo principale avversario. Il World Jewish Congress rimprovera all'UNHRC un «pregiudizio antisraeliano», mentre l'American Israel Public Affairs Committee (AIPAC), un potente gruppo di lobby filoisraeliano, accusa la Commissione internazionale indipendente d'inchiesta sui Territori Occupati palestinesi dell'UNHRC di essere «discriminatoria e parziale»². Le Nazioni Unite sono tuttavia un terreno unico sul palcoscenico internazionale, dove il Sud Globale può, votando in blocco, esercitare un'influenza significativa nel processo decisionale. Ecco perché qui le rivendicazioni palestinesi sono prese seriamente, dando al movimento palestinese qualche precedente legale su cui basare le proprie richieste. Per esempio, come dichiarò chiaramente il Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite nel 1973:

Tutti hanno diritto [...] senza distinzioni di alcun tipo, come razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica o di altra natura, origine nazionale o sociale, proprietà, nascita o altro

2. "Countering Anti-Israel Bias at the United Nations Human Rights Council", World Jewish Congress, <<https://www.worldjewishcongress.org/en/unhrc>>, pagina visitata il 3 marzo 2025. Cfr. anche AIPAC, *Baseless and Biased: The U.N. Commission of Inquiry's Report on Israel*, 8 giugno 2022, <<https://www.aipac.org/resources/baseless-and-biased-the-un-commission-of-inquiry-report-on-israel>>.

status. [...] Tutti hanno il diritto di lasciare qualsiasi paese, compreso il proprio, e di tornare nel loro paese.³

Nessun bisogno di reinventare la ruota

Ci sono diversi progetti che indicano la fattibilità dell'attuazione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Esaminiamone due. Il primo fu presentato molti anni fa da Salman Abu Sitta, mentre il secondo è una proposta formulata da me e da altri colleghi, e risalente al 2005.

Abu Sitta fu espulso con la sua famiglia durante la Nakba del 1948 e divenne un ricercatore indipendente, dedicando la vita di attivista e accademico allo studio della Nakba in generale e del diritto al ritorno in particolare. È il fondatore e presidente della Palestine Land Society, costituita a Londra nel 2000. Nel 2022 Abu Sitta ha donato la sua collezione alla American University di Beirut, inaugurando il Palestine Land Studies Centre.

Le sue ricerche approfondite hanno cercato di dimostrare che gran parte delle terre e delle proprietà appartenenti ai milioni di profughi palestinesi e ai loro discendenti è ancora oggi relativamente disabitata all'interno di Israele. Questi spazi sono popolati da 200.000 ebrei israeliani che sfruttano vaste aree dei terreni dei profughi a fini agricoli, mentre buona parte della terra rimanente è usata a fini militari e di rimboschimento. La maggioranza di questi ebrei israeliani rurali (160.000) risiede nei *moshavim* (fattorie cooperative) e nei *kibbutzim* (fattorie collettive). Oggi solo 8600 *kibbutznik* vivono di agricoltura. Perciò, come scrive Abu Sitta, i diritti di milioni di profughi palestinesi «devono vedersela contro i pregiudizi di 8600 kibbutznik»⁴.

3. OHCHR, Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, <<https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/english>>.

4. Salman Abu Sitta, *From Refugees to Citizens at Home*, Londra, Pales-

Abu Sitta sostiene che due gruppi particolari di profughi sceglierebbero probabilmente di tornare per sempre, se gliene fosse data la possibilità: quelli registrati in Libano (circa 362.000), originari della Galilea (ancora oggi prevalentemente araba), e quelli registrati a Gaza (circa 759.000), originari delle regioni centrale e meridionale della Palestina⁵. È in queste due aree, la Galilea e il Naqab (Negev), che Abu Sitta ha notato l'esistenza di vaste aree disabitate o solo parzialmente abitate.

E la metropoli di Tel Aviv, che fu costruita sulle rovine di una serie di villaggi palestinesi? Abu Sitta osserva che i rifugiati provenienti da questi spazi urbani costituiscono solo il 3 per cento di tutti quelli registrati. Abu Sitta è dell'idea che, come in Bosnia, i profughi di questi posti potrebbero conservare i diritti di proprietà e concedere un contratto di locazione della durata di quarantanove anni agli attuali occupanti, perlopiù istituzioni anziché proprietari individuali. I rifugiati che scegliessero di tornare potrebbero affittare o costruire delle case nelle vicinanze.

Nel suo libro Abu Sitta ha sovrapposto l'attuale mappa delle aree costruite in Israele alla vecchia mappa dei villaggi distrutti da Israele nel 1948 ed è pervenuto alla conclusione che la maggior parte dello spazio originario del 1948, anche se non la sua totalità, è ancora oggi libero. Nelle sue parole: «Ci sarà un effetto trascurabile sulla densità ebraica»⁶. Con ciò voleva dire che sarebbero interessati circa 160.000 ebrei

tine Land Society, 2001, disponibile online su <<https://www.plands.org/en/books-reports/books/from-refugees-to-citizens-at-home/the-demographic-case>>.

5. Palestinian Central Bureau of Statistics (PCBS), *The International Day of Refugees 2019*, <[https://badil.org/phocadownloadpap/Statistics/\(PCBS\)The-International-Day-of-Refugees-2019-eng.pdf](https://badil.org/phocadownloadpap/Statistics/(PCBS)The-International-Day-of-Refugees-2019-eng.pdf)>.

6. Salman Abu Sitta, "Return of Refugees Is Inevitable", in «Palestine Land Society», vol. 6, n. 2, maggio-agosto 2009, <<https://www.plands.org/en/articles-speeches/articles/2009/return-of-refugees-is-inevitable>>.

6. Quale dovrebbe essere il futuro degli insediamenti ebraici in Cisgiordania?

Uno dei principali motivi per cui molti palestinesi che vivono in Cisgiordania sono scettici sulla soluzione a un unico Stato è la loro consapevolezza che un tale assetto manterrebbe i locali insediamenti ebraici, mentre loro immaginano una giusta soluzione a due Stati che prevede il totale smantellamento degli insediamenti, compresi quelli a Gerusalemme Est, e la cacciata di tutti i coloni, rimpatriandoli nel territorio di Israele precedente al 1967.

La migliore versione della soluzione a due Stati tracciava una netta distinzione tra l'Israele pre-1967 e i Territori Occupati, e i palestinesi che sostenevano questa soluzione non avanzavano nessuna rivendicazione sugli insediamenti ebraici costruiti prima del 1967 e dall'arrivo dei primi coloni sionisti nel 1882.

Soprattutto, non veniva fatta alcuna richiesta riguardo agli insediamenti ebraici costruiti sulle rovine dei villaggi e dei quartieri distrutti durante la Nakba. Molti degli insediamenti ebraici, fossero kibbutzim, moshavim, *development towns* ('città di sviluppo') o nuovi quartieri nelle città storiche, furono costruiti su terreni che appartenevano ai villaggi o direttamente su di essi. Nella soluzione a due Stati, questi insediamenti pre-1967 sono considerati legittimi. Potrebbero essere malvisti dai palestinesi che appoggiano una soluzio-

ne a due Stati, ma sono ritenuti un fatto irreversibile, mentre gli insediamenti in Cisgiordania sono considerati una realtà modificabile.

Abbiamo già esaminato alcune proposte per gli indennizzi, il ripopolamento e la ricostruzione come meccanismi legati al diritto internazionale e alla giustizia di transizione; alcuni di questi meccanismi si possono applicare anche agli insediamenti della Cisgiordania.

Un'unica soluzione però non funzionerà per tutti. Diferenti gruppi e comunità palestinesi patiscono in modi diversi le politiche israeliane. Queste comunità hanno il diritto di stabilire come determinate questioni verranno risolte. Se discutendo del diritto al ritorno la priorità andrebbe data alle voci dei profughi, i pareri dei palestinesi della Cisgiordania dovrebbero avere la precedenza quando entra in gioco il futuro degli insediamenti ebraici.

Al momento ci sono pochissime proposte concrete sul futuro della Cisgiordania, sia nelle analisi accademiche sia nei progetti degli attivisti. Tuttavia credo che sia una questione cruciale per il futuro. Intercorrono solo diciannove anni tra i primissimi insediamenti "legittimi" del 1948 e gli insediamenti illegali cominciati a partire dal 1967.

Il principale motivo di questa scarsa discussione è legato all'egemonia della soluzione a due Stati quale unica ricetta per mettere fine al conflitto. In un simile scenario è apparentemente facile applicare le regole del diritto internazionale. In base alle varie convenzioni relative ai Territori Occupati, tutti gli insediamenti ebraici in Cisgiordania e a Gerusalemme Est sono illegali. Il diritto internazionale riconosce lo Stato di Israele in virtù delle passate risoluzioni delle Nazioni Unite, in particolare quella del novembre 1947 sulla partizione, che nel maggio 1949 portò all'accettazione di Israele come Stato membro dell'ONU. Va notato che l'Israele riconosciuto dalle Nazioni Unite si estendeva su aree assegnate a uno Stato palestinese.

se nella risoluzione per la partizione. In teoria gli insediamenti ebraici costruiti in queste aree potrebbero essere considerati illegali, ma in una soluzione a due Stati sono legittimi a prescindere. Il loro destino potrebbe essere messo seriamente in discussione solo in presenza di una soluzione che preveda un unico Stato.

Se diamo per scontato che la soluzione a due Stati è morta, come ho sostenuto, la questione degli insediamenti ebraici diventa molto più urgente. Se Israele è all'inizio di un processo di disgregazione, l'alternativa dovrà evitare un prolungato periodo di spargimenti di sangue e far prevalere la giustizia, in modo da consentire un futuro migliore per tutti nella Palestina storica. In questo contesto potrebbe essere utile presentare alcune idee alternative per la sorte degli insediamenti ebraici costruiti dopo il 1967. Considerarli sotto una prospettiva radicalmente nuova e parlarne adesso, in anticipo, può rafforzare l'idea di una soluzione a uno Stato e contribuire a solidificarla come un'alternativa seria per la Palestina del dopo-Israele.

Ci sono alcuni luoghi che, per quel che riesco a capire, andrebbero demoliti totalmente se vogliamo che sia possibile una coesistenza pacifica. Parlo qui del destino degli avamposti isolati che ospitano gli elementi più fanatici e criminali della comunità dei coloni. I pogrom quasi quotidiani che negli ultimi anni sono stati commessi nei villaggi palestinesi non possono essere dimenticati e lasciati impuniti. Questi avamposti andrebbero smantellati, soppressi, e i loro abitanti portati davanti alla giustizia. I terreni andrebbero restituiti ai legittimi proprietari.

Ma che fare con i vasti insediamenti urbani che Israele ha costruito in Cisgiordania dal 1967, come nel caso di Ariel, Kiryat Arba e dei nuovi quartieri nella Grande Gerusalemme? Qui è necessario un approccio più rivoluzionario che contribuisca a una transizione efficace dalle realtà attuali al futuro.

Discutendo del loro ruolo in un processo di decolonizzazione, dovremmo tenere presente che parti significative di questi centri urbani sono state costruite da lavoratori palestinesi. I coloni se ne andrebbero o sarebbero cacciati, se necessario, ma l'infrastruttura fisica potrebbe rimanere e servire la popolazione della Cisgiordania, così come la comunità dei rifugiati. Possono essere presi in considerazione anche degli indennizzi, se alcuni degli ex abitanti non desiderano tornare in queste aree. Se i coloni sono disposti a vivere fianco a fianco con i palestinesi, come cittadini con pari diritti, potranno tornare in Cisgiordania nell'ambito di un processo di riconciliazione.

Gli insediamenti costituiscono una realtà fisica inevitabile che a volte sconvolge il paesaggio e in altre ricorda, con la sua stessa presenza, gli anni dell'occupazione e dell'oppressione. Rappresentano però anche una significativa risorsa economica.

Possiamo esaminare questo problema da tre prospettive. La prima è il precedente storico di Israele ritiratosi due volte dai suoi insediamenti: nel 1982, quando si ritirò dalla penisola del Sinai, e nel 2005, quando si ritirò dalla Striscia di Gaza. Furono entrambe decisioni unilaterali dello Stato ebraico che alimentarono un mucchio di controversie e di risentimento tra i coloni restii ad andarsene. Sostengo che il modo in cui Israele cacciò i suoi stessi coloni nel 1982 e nel 2005, così come il ragionamento che vi fu dietro, indica un percorso verso la chiusura degli insediamenti creati in Cisgiordania dopo il 1967. Se invertiamo la logica, il simbolismo e le azioni che accompagnarono questi due ritiri, potremmo avere qualcosa che si avvicina a una giusta transizione.

La seconda prospettiva esamina il ruolo che in passato la pianificazione urbana e l'architettura hanno svolto nella decolonizzazione, in molti casi come una componente della giustizia di transizione. Anche qui la storia può essere d'aiuto.

La terza prospettiva è un esame più attento dei sei maggiori insediamenti urbani nell'area della Grande Gerusalemme e di uno fuori della città, da prendere a modello come oggetti di decolonizzazione da parte di coloro che sono stati più colpiti dalla loro creazione iniziale.

I ritiri del passato

Nell'aprile del 1982 Israele evacuò e demolì la cittadina di Yamit nel Sinai settentrionale e gli insediamenti circostanti. In base al trattato di pace con l'Egitto del 1979, era obbligato a ritirarsi dall'area. Tra il 1979 e il 1982 il governo israeliano deliberò su che cosa fare di questi centri abitati prima di restituire la regione all'Egitto. Nelle discussioni alla Knesset, la prima proposta fu vendere gli insediamenti all'Egitto. Gli egiziani erano disponibili e misero sul tavolo 80 milioni di dollari per l'acquisto di Yamit¹. Ma alla fine il governo israeliano optò per una politica di terra bruciata, demolendo la cittadina e gli insediamenti circostanti.

La principale argomentazione avanzata dai ministri israeliani per questa inutile distruzione fu che i centri abitati egiziani vicino alla frontiera israeliana rappresentavano una minaccia alla loro sicurezza. I ministri sostennero che, pur potendosi fidare del governo del Cairo, cittadini o comuni soldati egiziani avrebbero sempre potuto usare gli insediamenti come basi per operazioni di guerriglia oltre confine.

Il governo israeliano fece inoltre presente di non potersi fidare dei suoi stessi cittadini: ovvero, finché gli insediamenti fossero rimasti in piedi, i coloni avrebbero cercato di tornarvi. La supposizione ebbe conferma al momento dell'eva-

1. Roger Simon, "An Eye for an Eye Leaves World Blind", in «Politico», 8 luglio 2014, <<https://www.politico.com/story/2014/08/an-eye-for-an-eye-leaves-world-blind-109779>>.

cuazione: i coloni si barricarono sui tetti, si incatenarono tra di loro e minacciarono il suicidio in un tentativo di impedire la propria cacciata dal Sinai. È chiaro che in una realtà del dopo-Israele non ci sarebbe un rischio del genere, perché la legge e le forze dell'ordine opererebbero in modo fondamentalmente diverso.

Le scene di coloni ribelli cacciati a forza da Yamit erano in realtà proprio ciò che Israele desiderava, volendo trasmettere al mondo l'immagine di soldati pronti ad agire contro i loro stessi concittadini, decisi a compiere i sacrifici più dolorosi per il bene della pace.

La stampa egiziana non fu impressionata dall'evacuazione e dalla distruzione di Yamit. I manifestanti arrabbiati che rifiutavano di andarsene, e Ariel Sharon che parlava di Yamit come l'ultima concessione territoriale del suo paese, sembrano confermare che Israele non aveva nessuna seria aspirazione alla pace.

Tuttavia, anche in assenza di motivazioni strategiche, la sorte di Yamit era segnata. La verità è che Yamit era un progetto privato guidato dal movimento dei coloni, il quale esercitava una forte influenza sulla politica governativa. L'altra cittadina costruita da Israele nel Sud della penisola del Sinai, Ofira, era invece proprietà del governo. Ofira fu venduta agli egiziani e le case rimasero intatte. I coloni se ne andarono volontariamente e furono rimpiazzati da beduini ed egiziani. La locale base dell'aviazione divenne il terzo aeroporto egiziano più trafficato, l'aeroporto internazionale di Sharm el-Sheikh.

Ofira fornisce un'interessante anticipazione di quelle che probabilmente saranno le decisioni dei coloni. È difficile che coloni ebrei israeliani vogliano rimanere in città dove diventeranno una minoranza, benché con gli stessi diritti di ogni altro cittadino in una realtà post-Israele. Oggi i coloni della Cisgiordania godono di una posizione privilegiata, protetti dall'esercito e spesso nelle condizioni di violare impunemen-

7. Come riconnettere la Palestina al Mashreq?

Fino allo scoppio della prima guerra mondiale gli Stati che oggi compongono il Mediterraneo orientale, il Mashreq, erano tenuti assieme organicamente da legami culturali, sociali, economici, storici e ideologici con secoli di storia.

Anche durante i regimi mandatarî imposti a questi paesi dalla Società delle Nazioni, quando le potenze vincitrici si divisero tra di loro pezzi dell'ex Impero ottomano, le persone si muovevano liberamente da un posto all'altro, contraevano matrimoni misti e lavoravano in più paesi. Ideologicamente, molti si credevano parte di una più ampia unità politica che si potrebbe chiamare la Grande Siria o, in arabo, Bilad al-Sham.

Oggi gli abitanti del Mashreq non idealizzano o romanticizzano quel periodo storico, né ignorano gli aspetti meno attraenti del vivere sotto il dominio ottomano. Ma è chiaro che la struttura politica dell'epoca legittimava identità comuni e allo stesso tempo forniva una cornice entro cui comunità diverse potevano coesistere con altri gruppi.

Per contro, il modello degli Stati-nazione imposto al Mashreq dopo il collasso dell'Impero ottomano intensificò le divisioni etnonazionaliste e religiose, rendendo la coesistenza meno probabile e più soggetta a tensioni. Senza idee chiare e rivoluzionarie su come rimpiazzare questa struttura colo-

niale sarà difficile completare la decolonizzazione della Palestina storica, ovvero costruire un'entità politica alternativa che non replichi i disastri di Israele e dei Territori Occupati.

La decolonizzazione non è necessariamente una precondizione per una transizione verso uno Stato equo e democratico nella Palestina del dopo-Israele. Ma, per sostenere e facilitare una transizione rapida, il futuro della Palestina andrebbe considerato in parallelo a una più ampia rivoluzione in tutto il Mashreq.

Questa discussione dovrebbe avvenire in un contesto più ampio. Uno dei principali obiettivi del movimento sionista fu creare uno Stato europeo nel cuore del mondo arabo de-arabizzando un paese arabo. I sionisti nutrivano inoltre un atteggiamento razzista verso tutto ciò che era arabo, si trattasse della regione, di uno Stato adiacente, degli ebrei provenienti dal mondo arabo o dei palestinesi. Gli israeliani pensavano di essere riusciti a creare quella che l'ex primo ministro Ehud Barak chiamava «una villa nella giungla»¹. Questo approccio orientalista e razzista andrà ampiamente rivisto, riconoscendo gli essenziali legami geografici, culturali e religiosi della Palestina con il mondo arabo e con il Mashreq.

Attualmente non esiste nessun movimento nel Mashreq che operi per una regione oltre gli Stati-nazione. Ma la riuscita di una transizione nella Palestina post-Israele dipenderà molto da quello che succederà nell'intero Mashreq.

Il più importante principio guida in questa mini-rivoluzione concettuale è identificare il lascito regionale locale come il bacino da cui trarre idee e ispirazione per future strutture politiche. Finora i modelli politici hanno fatto riferimento all'eredità dell'Illuminismo occidentale, che sia il liberalismo o il nazionalismo, oppure al pensiero politico islamico orientato verso un revival del califfato o uno Stato governato

1. Uri Avnery, "Barak: Israel a Villa in the Jungle", in «Arab News», 17 luglio 2002, <<https://www.arabnews.com/node/222588>>.

attraverso la legge islamica. Nessuno di questi ha funzionato per la complessa realtà della regione.

Il Mashreq ha però un suo ricco patrimonio intellettuale da cui attingere, accumulato in quattro secoli di dominio ottomano. Ciò non vuol dire idealizzare o romanticizzare la vecchia identità imperiale come una soluzione per il futuro, ma esaminare gli elementi che facilitarono la coesistenza e adattarli ai nostri tempi. La nostra è una ricerca delle migliori idee guida per costruire un nuovo sistema politico nel quale una Palestina del dopo-Israele svolga un ruolo costruttivo.

Il primo passo è riconoscere il fallimento del sistema politico che attualmente prevale nel Mashreq e che ha già provocato il collasso totale dello Stato siriano dopo più di dieci anni di brutale guerra civile e che ha tenuto Iraq e Libano in una condizione di perenne instabilità. Questo è il lascito di quello che possiamo definire come il sistema *vestfaliano* degli Stati-nazione. Stiamo assistendo alla sua fine nel Mashreq, così come in Libia e nello Yemen.

L'idea che possiamo prendere in prestito dall'Impero ottomano, in contrasto con il sistema degli Stati-nazione venuto dopo, è quella dello Stato che accoglie dentro di sé realtà multiethniche e multiculturali e in cui differenti tradizioni e principi morali possono convivere e dialogare tra di loro.

In un articolo scritto insieme a un collega, Cornel West ha portato alla nostra attenzione l'idea di un terzo spazio dove i componenti di una realtà multigruppo non vogliono appartenere a un gruppo o non vogliono farlo per sempre, ma piuttosto possono spostarsi da uno all'altro o farlo per un certo periodo².

È quello che in passato succedeva nel Mashreq. Molti abitanti passavano da una religione all'altra e addirittura adot-

2. Cornel West - Ilan Gur-Ze'ev, "Diaspora, Philosophy and Counter-Education in the Face of Post-Colonial Reality", in «Policy Futures in Education», vol. 8, nn. 3-4, 2010, pp. 358-380.

tavano identità laiche o affiliazioni individuali che rompevano con le precedenti identità comuni. In generale coesistevano più comunità che intrattenevano rapporti tra di loro senza particolari conflitti; gli scontri erano l'eccezione anziché la norma. Ecco perché l'esame di questo modello può fornire alcune linee guida per il futuro.

Deve essere chiaro che le tensioni tra differenti gruppi religiosi ed etnici, e i contrasti tra le componenti religiose e laiche della società, non sono un problema esclusivo del Mashreq. In questo secolo il Nord Globale è diventato molto più multietnico e multiculturale e dovrà affrontare sfide simili. Ciò vuol dire che, quando ragioniamo in termini di internazionalismo e universalismo, concetti del genere dovranno significare qualcosa di diverso rispetto all'imposizione del sistema di valori occidentali al resto del mondo. Nel migliore dei casi assisteremo a una rinegoziazione dei punti sui quali un mondo diverso può o meno raggiungere un'intesa e a nuovi metodi per gestire i disaccordi in modo da poter rispondere positivamente a minacce comuni come il riscaldamento globale, nonostante le differenze valoriali e di priorità che investono l'intero pianeta.

Ma in pratica in che cosa consisterà questa mini-rivoluzione?

Si tratta di ricostruire i collegamenti fisici nel Mashreq, attraverso strade, ferrovie e rotte aeree. Le nuove infrastrutture daranno vita in modo organico a un tessuto vitale migliore, con attività imprenditoriali congiunte, iniziative culturali collaborative e connessioni familiari facilitate dalla libertà di movimento.

Ancora più necessario è un cambiamento radicale dell'assetto politico del Mediterraneo orientale attraverso la decentralizzazione degli Stati-nazione, in cui l'amministrazione verrà ridotta a piccole unità locali autonome (una sorta di città-Stato, per esempio) e le questioni regionali verranno de-

mandate a un più vasto organismo multinazionale, per certi aspetti simile all'Unione Europea, ma evitando i limiti di quel modello.

Sto parlando della fine degli Stati-nazione sovrani e indipendenti quali attori chiave nel regno internazionale, un discorso che approfondirò a breve. Discuterò anche di alternative a questo modello che potrebbero facilitare una transizione positiva nella Palestina del dopo-Israele, passando dal conflitto alla riconciliazione. L'alternativa non consiste soltanto in una diversa cornice politica, come una confederazione anziché uno Stato-nazione. Il suo principale pregio è la capacità di ridefinire i rapporti tra le varie istanze del Mashreq in generale e quelli tra musulmani, cristiani ed ebrei in Palestina. In entrambi i casi, ridefinire chi sono gli ebrei del Mashreq e del mondo arabo in generale in una realtà post-Israele è anche un fattore cruciale per immaginare e costruire un futuro diverso.

La fine dello Stato-nazione vestfaliano

Molti studiosi di politica internazionale ritengono che stiamo andando verso un mondo "post-vestfaliano" in cui gli Stati-nazione rivestiranno un ruolo meno significativo. La pace di Vestfalia, del 1648, è considerata da molti l'inizio del sistema occidentale degli Stati-nazione. Comprende una serie di trattati che misero fine alla guerra dei Trent'Anni in Europa e cementarono il principio secondo cui uno Stato è sovrano sui suoi territori, ovvero che altre potenze non possono interferire negli affari interni di uno Stato entro i suoi confini. Tale idea, concepita per porre fine a guerre combattute intorno a interpretazioni teologiche, si diffuse nel mondo, sia tramite l'imperialismo europeo sia tramite la resistenza a esso, nel momento in cui gruppi anticoloniali adottarono

8. Come ridefinire la collettività ebraica nel nuovo Stato?

Il modo in cui oggi è definita l'identità collettiva ebraica in Israele è uno dei maggiori ostacoli per qualsiasi tentativo di riconciliazione con i palestinesi. Ridefinire questa identità è una delle mini-rivoluzioni che dovranno avvenire perché si possa giungere a un futuro migliore all'indomani del collasso di Israele.

Chi di noi sente di avere un obbligo verso il futuro della Palestina storica può fare poco riguardo all'imminente collasso. Ma possiamo fare molto per ricoprire un ruolo costruttivo nel riempire il vuoto. Questa mini-rivoluzione assume la forma di due processi. Il primo avverrà fuori dalla Palestina, dove verrà presentato e accettato un mix di nuove e vecchie idee su come definire il giudaismo senza farlo dipendere dal sionismo. Il secondo interesserà la Palestina, o per meglio dire emergerà da discussioni al suo interno su come il movimento nazionale si rapporterà alla questione dell'identità ebraica in una Palestina liberata.

In altre parole, due processi contribuiranno a una ridefinizione del giudaismo, nella Palestina storica e nel resto del mondo. Il primo è una profonda discussione intellettuale avviata nel mondo ebraico, e in particolare negli Stati Uniti, sulla scia del genocidio in corso, sul giudaismo e i suoi legami con il sionismo. L'altro è l'inizio della discussione dei

palestinesi sul destino della collettività ebraica in una Palestina liberata.

Ciò che i due processi hanno in comune è un totale rifiuto di come il giudaismo viene oggi inteso in Israele in base a quello che io ho descritto come il giudaismo secondo lo Stato di Giudea.

Paradossalmente, l'attuale definizione messianica e teocratica del sionismo ne accelera la fine: accresce l'isolamento internazionale di Israele, acuisce le divisioni all'interno della società ebraica e allontana ancora di più gli ebrei di tutto il mondo dallo Stato di Israele.

La rivoluzione ebraica o la de-sionizzazione del giudaismo

Una delle crepe nelle fondamenta di Israele che ho già evidenziato in questo libro è la crescente distanza tra Israele e la giovane generazione ebraica negli Stati Uniti e altrove. In particolare, i giovani ebrei che non sono ortodossi stanno ridefinendo il loro rapporto con il giudaismo. Fino a poco tempo fa il giudaismo laico poteva solo connotarsi in termini di sionismo e sostegno a Israele. Oggi, mentre cresce il rifiuto del sionismo, i giovani ebrei sono alla ricerca di nuovi linguaggi e differenti tradizioni tramite cui esprimere il loro giudaismo.

Questi giovani ebrei, credenti e non, mettono in pratica le loro idee politiche partecipando al movimento di solidarietà con i palestinesi. Ma questo da solo non è sufficiente come modo di esprimere la propria affiliazione al giudaismo, in particolare per coloro che non si identificano con esso in quanto religione. Il giudaismo, o se vogliamo l'ebraicità, ha un'identità etnica o culturale che non dipende dal sionismo?

Che io sappia, nessuno ha tentato di valutare quanto Israele dipenda, per sostenere la propria esistenza, dall'appoggio

degli ebrei del resto del mondo, in particolare gli ebrei americani. È una questione davvero spinosa. Ma non c'è dubbio che svolga un ruolo cruciale nel garantire a Israele l'immunità internazionale, la vitalità economica e la legittimità ideologica.

Penso che l'allontanamento dei giovani ebrei americani dal sionismo e da Israele, quella che io ho identificato come una crepa cruciale, diventerà un elemento di rottura ancora più dirompente se la mia previsione per il futuro di Israele come Stato si dimostrerà corretta. Si manifesterà anche con un maggiore coinvolgimento della giovane generazione nel movimento di solidarietà pro-Palestina negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Ne vediamo già alcuni segni.

Ma il richiamo che il sionismo esercitava sugli ebrei non consisteva semplicemente nella volontà di costruire uno Stato ebraico in Palestina: moltissimi dei più ardenti sionisti del Regno Unito e degli Stati Uniti non hanno mai avuto il minimo desiderio di andare a vivere lì. Il sionismo prometteva di modernizzare il giudaismo, di metterlo al passo con gli ultimi sviluppi sociali e porre fine all'emarginazione ebraica trasformando gli ebrei in una nazione tra le nazioni.

Oggi esistono risposte non-sioniste su come dovrebbe essere un'identità ebraica non religiosa. Restano però ancora confinate a circoli ristretti, all'interno di sofisticate discussioni filosofiche, spesso su siti web protetti da paywall, non accessibili a un pubblico più ampio. È necessario che questi modi alternativi di manifestare la propria identità ebraica vengano illustrati con chiarezza, anziché mascherarli dietro complesse discussioni che non hanno alcuna ricaduta nel mondo reale per evitare possibili controversie.

Le attuali discussioni accademiche – forse scolastiche – su giudaismo e sionismo sembrano crogiolarsi nella loro astrusità. Tuttavia, potrebbero sfociare in acute e vitali posizioni politiche. Voglio citare due recenti contributi, entrambi elaborati in termini astratti e teoretici, che includono idee che

potrebbero diventare cruciali per ridefinire il giudaismo in generale e l'identità collettiva ebraica nella Palestina liberata in particolare.

Il primo è di Daniel Boyarin nel libro *The No-State Solution: A Jewish Manifesto* ('La soluzione del non-Stato. Un manifesto ebraico'). Boyarin suggerisce che il problema non è la definizione sionista del giudaismo come nazionalismo, come sosterebbe la maggior parte degli antisionisti, ma il fatto che il sionismo insiste nel dire che il nazionalismo necessita per principio di uno Stato sovrano, e per i sionisti questo Stato deve essere costruito in Palestina. Secondo Boyarin, gli ebrei possono essere e *sono* una nazione, ma una nazione non richiede uno Stato sovrano, alla stregua degli Stati che usciranno dalla pace di Vestfalia. Queste nuove idee sul nazionalismo possono acquisire un'importanza significativa nei processi che ho descritto riguardo al fallimento della forma dello Stato-nazione nel Mashreq e al suo possibile impatto sull'identità collettiva dei vari gruppi, compresi gli ebrei arabi, e sui rapporti tra di loro e con i futuri Stati.

The Necessity of Exile: Essays from a Distance ('La necessità dell'esilio. Saggi da lontano'), di Shaul Magid, è una raccolta di saggi che esamina il rapporto ebraico con il sionismo e l'esilio. Magid è un rabbino, oltre che uno studioso, perciò la sua discussione attinge molto dalla tradizione religiosa e da altre fonti ebraiche. Il libro è un appello a riconsiderare il rifiuto sionista dell'idea dell'esistenza ebraica in esilio. Una concezione positiva dell'esilio allenterà le tensioni nella Palestina storica, permetterà a Israele di essere uno Stato per tutti i suoi cittadini (un'altra versione della fine del progetto sionista) e consentirà una lotta più incisiva contro l'antisemitismo. In questo modo gli ebrei potranno tornare a contribuire a *Tikun Olam*, ovvero a 'riparare il mondo', tutto il mondo, per il bene del mondo.

Queste riflessioni sul giudaismo come fede o come nazio-

nalità non sono nuove e precedono addirittura il sionismo, quando le persone venivano distinte per nazionalità e anche per razza. Durante l'Illuminismo, una delle principali argomentazioni degli antisemiti europei – che propugnavano la secolarizzazione e gli Stati basati sul principio nazionale, in contrasto con gli imperi multinazionali e i primi ordinamenti moderni – era che gli ebrei costituivano una razza aliena, ovvero una nazione, all'interno delle moderne nazioni europee.

Questa vena di antisemitismo fu fatta propria dal movimento sionista, che accettava che gli ebrei fossero una nazione distinta, sparsa per il mondo, non appartenente fino in fondo agli Stati in cui si trovava. I primi sionisti erano anche ben disposti ad allearsi con quelli che oggi chiameremmo i "sionisti cristiani", perlopiù cristiani evangelici che nel XVII secolo svilupparono una visione millenarista della storia del mondo. In questa visione gli ebrei erano un "popolo", non un gruppo religioso, e il loro "ritorno" in Palestina coincideva con la volontà di Dio e avrebbe accelerato la seconda venuta del Messia e la fine dei tempi. Spettava dunque ai fedeli appoggiare questo ritorno, che nel XIX secolo divenne un progetto politico per colonizzare e giudaizzare la Palestina. Il devoto sostegno al "ritorno" si trasformò poi in appoggio incondizionato a Israele. Questa visione filosionista era profondamente antisemita: gli ebrei che non si fossero convertiti al cristianesimo sarebbero finiti all'inferno.

Questo destino teologico apocalittico trovò i suoi esecutori in politici laici di entrambe le sponde dell'Atlantico. Le convinzioni religiose di uomini come il primo ministro britannico Lloyd George contribuirono a spianare la strada alla Dichiarazione Balfour del 1917, il primo documento internazionale che dichiarava che la Palestina era la «patria nazionale» del popolo ebraico, a prescindere da come la pensassero al riguardo gli abitanti della Palestina di allora.

Ripensando a quei tempi, è difficile immaginare quanto deve essere apparsa bizzarra una simile idea alle comunità ebraiche

sparse per il mondo, molte delle quali con una storia plurisecolare o, nel caso del mondo arabo, plurimillennaria, antecedente persino a Cristo. Ma la domanda continuava a essere posta, specialmente via via che il sionismo prendeva piede: gli ebrei sono una nazione in attesa del loro Stato, o sudditi e cittadini dei rispettivi Stati che hanno la ventura di essere di religione ebraica? E non erano solo le antiche comunità ebraiche a sentire di appartenere alle loro società. Nuove comunità, come l'originaria comunità ebraica americana, si sentivano parte degli Stati Uniti alla pari di tutte le altre comunità immigrate che avevano contribuito alla costruzione di una nuova nazione.

Quando il sionismo arrivò negli Stati Uniti alla fine del XIX secolo, il nascente movimento sionista americano si dibatteva su che cosa fosse il giudaismo. Leader ebraici, come il giudice Louis Dembitz Brandeis, furono i primi sostenitori del modello americano del *melting pot* ('crogio') che propugnava la fusione di tutte le varie nazionalità in una nuova nazione: gli Stati Uniti.

Ma quando Brandeis comparve davanti alla prima significativa organizzazione sionista americana, la Provisional Executive Committee for General Zionist Affairs, durante la prima guerra mondiale, aveva deciso che gli Stati Uniti non erano un crogio ma un'insalatiera, un mix di distinte nazionalità e culture che non andavano assimilate in una soltanto¹. Nella sua conversione piuttosto tardiva al sionismo – Brandeis ammise con franchezza di essere quanto mai «ignorante di cose ebraiche»² quando fu eletto presidente della succitata organizzazione –, combatté l'idea della duplice fedeltà, una vecchia fandonia antisemita. La sua soluzione fu dichiarare che lo «spirito ebraico» era essenzialmente americano e che

1. Donald Neff, *Fallen Pillars: U.S. Policy Towards Palestine and Israel Since 1945*, Beirut, Institute for Palestine Studies, 1995, p. 10.

2. Ilan Pappé, *Lobbying for Zionism on Both Sides of the Atlantic*, Londra, Oneworld, 2024, pp. 108-109.

«per essere bravi americani dobbiamo essere ebrei migliori, e per essere ebrei migliori dobbiamo diventare sionisti». In sostanza, Brandeis non immaginava sul serio che gli ebrei americani o i loro discendenti si trasferissero in Palestina. Il sionismo era un'operazione filantropica in cui gli ebrei americani potevano aiutare gli ebrei di altre parti del mondo.

Ovviamente, le elucubrazioni di Brandeis sulla questione non risolsero il problema reale, che persiste tuttora. Lo possiamo vedere nelle reazioni al movimento di protesta studentesco a sostegno della Palestina che ha avuto inizio nell'aprile 2024. Durante le manifestazioni e negli accampamenti nei campus, gli studenti hanno chiesto che le università disinvestissero da Israele e condannassero il genocidio nella Striscia di Gaza, mettendo in luce le divisioni all'interno della comunità ebraica americana e la loro concezione radicalmente opposta del sionismo.

Esaminiamo prima la concezione di coloro che erano attivamente o anche passivamente sionisti. Questi studenti e i loro sostenitori, tra cui membri ebrei del Congresso e molti investitori ebrei nelle università americane, dicevano che come ebrei si sentivano minacciati nei campus dal movimento di protesta e affermavano che le manifestazioni erano dirette contro di loro in quanto ebrei e non soltanto come sionisti. La sincerità di questa rimostranza variava di caso in caso. Alcuni degli attivisti che dicevano di sentirsi minacciati in quanto ebrei erano scientemente filosionisti e filoisraeliani; tra di loro, per esempio, rientravano i firmatari di una lettera aperta alla Columbia University che dichiarava che «il giudaismo non può essere separato da Israele»³. Avevano naturalmente pieno diritto di

3. "In Our Name: A Message from Jewish Students at Columbia University", <https://docs.google.com/document/u/1/d/e/2PACX-1vRQgyDhIjZu-pO2H-2rIDXLy_zkf76RoM-_ZIYsOfn9FkI7TETgRtOfXK9VobMv-Gh6iEZfDPgALXJTCR/pub?fbclid=IwZXh0bgNhZW0CMTAAAR222rBF6372yC68STQdZwcOgJgLT15p7u_TbWxjYvzIT73vNIzJQzSe3MXU_aem_Afo6-3O-axy9SOwYsKo24PsPb07-6Deh>, pagina visitata il 3 marzo 2025.

pensarla a quel modo. Ma non si può ritenere ingiusto che altri studenti criticchino la loro posizione in merito alla condotta dello Stato israeliano nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania.

In nome della loro identità ebraica, questi studenti e i loro sostenitori aderivano alla vecchia definizione del giudaismo come identità nazionale anziché religiosa, e in particolare in quanto identità nazionale associata allo Stato-nazione in Palestina. Per mettere in chiaro le cose, visto che di questi tempi siamo costretti a ribadire l'ovvio, il mio dissentire da questa visione non significa in alcun modo giustificare gli insulti verbali o le aggressioni fisiche di cui alcuni di essi sono stati oggetto.

Una diversa risposta alla questione del giudaismo è stata fornita dagli ebrei che aderivano alle proteste e che non si sono sentiti minacciati dall'esperienza, ma al contrario incitati. Il loro attaccamento al giudaismo equivaleva a una fede o a un'identità culturale che, in quanto americani, osservavano con vari gradi di interesse.

Come ho già detto, il processo di de-sionizzazione degli ebrei americani sembra essere inevitabile, alla luce delle tendenze che investono la giovane generazione. Shaul Magid ritiene che in futuro tale processo potrebbe interessare anche gli ebrei di Israele. Ciò naturalmente dipenderà da quanto la società ebraica israeliana sarà incline a seguire questa traiettoria, cosa che al momento appare improbabile, visto il drastico spostamento a destra del paese. Ma nell'eventualità che Israele collassi o si disintegri, o che compia ulteriori passi nella direzione di uno Stato totalmente fallito, accanto al consolidarsi dell'estremismo ebraico potremmo assistere anche a un periodo di ricerca interiore e riflessione da parte degli ebrei israeliani, per motivi esistenziali se non per ragioni morali.

Non sono affatto ottimista sulla possibilità che questo avvenga dall'interno e volontariamente. La mia speranza è che

i processi in corso nelle comunità ebraiche del resto del mondo saranno in grado di esercitare un'influenza positiva sugli ebrei israeliani. Questi processi potrebbero portare a una realtà radicalmente diversa rispetto alla catastrofe che viviamo al momento.

Chi guiderebbe la mini-rivoluzione nel mondo ebraico?

Se rivolgiamo lo sguardo verso gli Stati Uniti, sembra probabile che la concezione del giudaismo nel XXI secolo rimarrà connessa all'identificazione degli ebrei con Israele o con una Palestina liberata. Il legame tra l'identità ebraica americana e Israele è ben saldo da quasi un secolo, come dimostrano anche le preghiere ebraiche recitate negli Stati Uniti, e non si spezzerà facilmente.

Sono però convinto che organizzazioni come Jewish Voice for Peace saranno forum importanti per discutere in futuro su questi temi e contribuiranno alla trasformazione della realtà in Palestina. Innanzitutto, JVP rappresenta un buon modello per il futuro perché intende il suo giudaismo come una ragione del suo antisionismo, e non come un ostacolo. Sul proprio sito web ha scritto: «Ci opponiamo esplicitamente al sionismo» e agisce di conseguenza, partecipando alle proteste di solidarietà con la Palestina e fornendo un'analisi del perché il sionismo non fornisca buone prospettive ebraiche per il futuro⁴.

In secondo luogo, JVP contrasta risolutamente l'antisemitismo senza compromettere il suo sostegno incondizionato alla lotta palestinese.

Terzo, il suo messaggio include anche un'analisi di come il sionismo «ha danneggiato il popolo ebraico» nel seguente modo:

4. "Our Approach to Zionism", Jewish Voice for Peace, n.d., <<https://www.jewishvoiceforpeace.org/resource/zionism/>>.

Molti di noi sono stati indotti dal sionismo a trattare i nostri vicini con sospetto, a dimenticare come noi ebrei mettevamo radici e costruivamo legami comunitari ovunque ci trovassimo. Il popolo ebraico ha avuto lunghe storie di integrazione nel mondo arabo e nel Nordafrica, vivendo in mezzo a musulmani e cristiani per migliaia di anni e condividendo con loro comunità, lingua e costumi.

JVP denuncia l'antisemitismo dei primi sionisti, che irridevano gli ebrei che continuavano a vivere in esilio e si rifiutavano di emigrare in Palestina. La tristemente nota *shlilat ha-galut* ('negazione della diaspora') «dileggiava secoli di ricca storia spirituale e culturale ebraica, spesso fino a usare immagini antisemite».

Perché questo punto non vada perso, il sito di JVP presenta alcune frasi scelte sugli ebrei in esilio pronunciate da sionisti che, per esempio, affermavano che gli ebrei della diaspora erano «una non-nazione, un non-popolo e non-umani» o li accusavano di essere «zingari, cani randagi e disumani» o «un popolo parassita».

Queste offese si estesero agli ebrei di Israele e portarono alla discriminazione contro gli «ebrei di colore», come si legge sul sito web di JVP:

Creando una gerarchia razzista, con gli ebrei europei al vertice, il sionismo cancellò quelle storie e distrusse quelle comunità e relazioni. In Israele gli individui ebrei di colore – provenienti dal mondo arabo, dal Nordafrica e dall'Africa orientale – sono stati a lungo oggetto di discriminazione e violenze sistematiche da parte del governo israeliano. Questa gerarchia crea anche spazi ebraici dove gli ebrei di colore vengono emarginati, le nostre identità e le nostre prese di posizione discusse e contestate e le nostre esperienze sminuite. Ciò impedisce di vedere ciascuno di noi – noi ebrei e tutti gli altri esseri umani – nella sua piena umanità.

L'argomentazione più convincente potrebbe essere l'analisi di JVP sul fatto che il sionismo non sia riuscito a dimostrare agli ebrei americani che in Israele godrebbero di una maggiore sicurezza e agiatezza. Come scrivono:

Una volta Ben Gurion disse di sfuggita che uno dei problemi più grandi per il sionismo era una diaspora solida e al sicuro. In questo senso, il problema più grande per il sionismo è l'America. Perché l'Europa, indiscutibilmente dopo gli anni Trenta ma anche prima, stava confermando la visione sionista della diaspora. Questa non era un posto dove gli ebrei possono sentirsi al sicuro. Non è un posto dove gli ebrei possono avere successo. Non è un posto per un futuro ebraico.

Come possiamo vedere, JVP fornisce un modello positivo di ebrei profondamente interessati al giudaismo riunendo le ricerche, le conoscenze e la pazienza per esplorare e spiegare un'identità ebraica non-sionista agli ebrei che in precedenza ritenevano queste idee pericolose o addirittura le consideravano una seria minaccia. Approcci e organizzazioni di questo tipo sono a mio avviso il migliore veicolo per alimentare la discussione sul futuro del giudaismo in parallelo alla creazione di una nuova e migliore realtà in Palestina.

Ma chi farà chiarezza sulla collettività ebraica nella Palestina storica? Un cambiamento del modo in cui gli ebrei si vedono nel mondo modificherà l'immagine di sé degli ebrei in Palestina in un modo che contribuirà al percorso verso una vera decolonizzazione e transizione?

Al momento è difficile offrire risposte perché non c'è ancora una chiara proposta per un'identità collettiva alternativa. La palla è nel campo palestinese. Sta al movimento nazionale palestinese immaginare la fisionomia che potrebbe assumere la collettività ebraica, insieme agli ebrei israeliani disposti a vedersi, in un futuro più o meno prossimo, all'interno di uno Stato non-ebraico. Il modo in cui le comunità ebraiche

del resto del mondo si sentono parte dei rispettivi paesi potrà trovare un riscontro anche in una Palestina del dopo-Israel. Gli ebrei di Israele possono essere una comunità della Palestina tra le tante, così come i cristiani, i drusi e i musulmani di ogni denominazione, quindi né migliore né peggiore delle altre.

La futura collettività ebraica in Palestina

L'essenza della concezione sionista dell'identità ebraica in generale, anche nella sua variante liberale, verrà liquidata nello sforzo per costruire uno Stato equo, giusto e democratico nella Palestina storica. Non può funzionare perché il sionismo, in tutte le sue varianti, definisce il giudaismo come l'unica nazione legittima in questa regione.

Una simile idea è garanzia di un protratto regime di apartheid sull'intera Palestina storica, come hanno riconosciuto Amnesty International e Human Rights Watch⁵. Va perciò dato ascolto alle aspirazioni dei palestinesi e ai loro piani per il futuro, non solo alle richieste degli ebrei israeliani.

Ciò che vado esponendo qui non è dunque solo una mia opinione. Da parte mia, cerco di sintetizzare e riassumere alcune analisi palestinesi su questa materia, note e meno note. Non è un compito facile perché, per ragioni comprensibili, la questione non è in cima all'agenda o alla strategia palestinese. Tuttavia otto milioni di ebrei, o una loro maggioranza significativa, rimarrebbero anche in una Palestina liberata, perciò si tratta di un tema di grande importanza. Negli ultimi anni, vari attivisti e studiosi palestinesi hanno cominciato a discuterne, in particolare sui canali di media alternativi ma

5. Omar Shakir, "Israeli Apartheid: 'A Threshold Crossed'", Human Rights Watch, 19 luglio 2021, <<https://www.hrw.org/news/2021/07/19/israeli-apartheid-threshold-crossed>>.

9. Possiamo ridefinire la politica?

«La politica», scrisse l'editore britannico Ernest Benn (1875-1954), «è l'arte di cercare un problema, trovarlo, che esso esista o meno, diagnosticarlo in modo scorretto e applicarvi il rimedio sbagliato».

Esaminando la politica del XXI secolo, la definizione sembra fin troppo generosa. I politici odierni si preoccupano per caso di cercare un problema e diagnosticarlo? Ne dubito.

Tuttavia, l'essenza della politica è un punto chiave per ogni prospettiva ottimistica su un futuro migliore. Il modo in cui oggi funziona la politica lascia poche speranze per le rivoluzioni che ho delineato finora, specialmente in luoghi di conflitti e disgregazione. Ma anche nei casi di Stati stabili, le prospettive sono fosche. In tutto il mondo moltissime persone non confidano più nel fatto che i politici si adoperino per il loro interesse. Viviamo in un'età di governanti, non di leader. Tale è la realtà ovunque, ma si fa sentire con particolare durezza soprattutto in luoghi dove spetterebbe ai politici mettere fine alla povertà e ai massacri.

Naturalmente, rivoluzionare il modo di intendere la politica e i politici non è una mini-rivoluzione bensì una rivoluzione enorme, che investe tutti e dappertutto. Tuttavia, è una precondizione necessaria per trasformare l'imminente collasso in un futuro migliore.

Qual è il principale problema?

Non c'è dubbio che in tutto il mondo ci sia un forte sgo-mento generale per lo stato della politica. Nel 2023 un rap-porto del Pew Research Center ha evidenziato che secondo l'80 per cento degli americani i grandi donatori delle campa-gne elettorali esercitavano troppa influenza sulle scelte poli-tiche, mentre il 73 per cento degli intervistati pensava lo stes-so di lobbisti e speciali gruppi d'interesse¹. In altre parole, la maggioranza non crede più che i politici governino per il bene comune. Dubbi simili sulle motivazioni dei politici ab-bondano anche nel resto del mondo.

Il sistema economico del Nord Globale e di gran parte del Sud Globale è capitalistico, con il Nord che in larga misura si sta spostando dall'industria manifatturiera verso il settore dei servizi (creando problemi collaterali). Non sorprende al-lora che la maggioranza dei critici del sistema economico e politico, dal mondo accademico agli attivisti, sia collocato a sinistra nello spettro politico.

Correndo il rischio di generalizzare, la sinistra sostiene che la spinta al profitto nel sistema economico è una potente for-za di dominio, il cui potere svolge un ruolo decisivo anche nel sistema politico. Questo vuol dire che gli interessi eco-nomici e finanziari di pochi hanno la precedenza sui bisogni di molti, e di conseguenza il sistema non ha alcun interesse a sostenere i valori morali. La sinistra può indicare una miria-de di esempi di governi che su questo fronte hanno le mani legate da istituzioni finanziarie. Forse il caso più evidente fu la Grecia nel 2015, quando il paese era alle prese con una cri-si del debito pubblico. La Banca Centrale Europea, il Fon-do Monetario Internazionale e la Commissione Europea mi-

1. Andy Cerda - Andrew Daniller, "7 Facts About Americans' Views of Money in Politics", Pew Research Center, 23 ottobre 2023, <<https://www.pewresearch.org/short-reads/2023/10/23/7-facts-about-americans-views-of-money-in-politics/>>.

sero a punto un pacchetto di salvataggio che chiedeva al governo greco di operare grossi tagli ai servizi pubblici. Il governo sottopose i termini della proposta a un referendum. La stragrande maggioranza della popolazione greca respinse i tagli alla spesa pubblica, ma il governo, guidato dalla sinistra, finì per negoziare un pacchetto di salvataggio con misure di austerità ancora più dure. Anche i servizi gestiti dallo Stato sono oggi sottoposti a considerazioni di redditività ed efficienza dei costi. Il risultato è che la sanità, l'istruzione pubblica e la previdenza sociale – tutti servizi che hanno sofferto durante la pandemia da COVID-19 – subiscono tagli continui, anziché beneficiare di nuovi investimenti.

Quando i sociologi rivolgono critiche a questo modello, molti evitano di fare il passo successivo, attenti a proteggere la propria posizione di potere. Pochissimi – anche se tutti i grafici a livello globale indicano che il sistema economico sta allargando le disuguaglianze, peggiorando le prestazioni sanitarie e spingendo più gente alla povertà – avranno il coraggio di suggerire il superamento del capitalismo o una visione ottimistica per un mondo postcapitalistico. Quando alcuni sociologi analizzano che cosa non va nell'attuale politica, è evidente che anch'essi fanno parte del sistema che dà loro da vivere, perciò si astengono dal chiedere una sua riorganizzazione rivoluzionaria, limitandosi a raccomandare specifiche riforme suscettibili di migliorare determinate aree senza cambiare il sistema nel suo insieme. Questo mi ricorda il modo in cui gli accademici sionisti liberali hanno fatto il possibile per evitare di criticare il sionismo, concentrandosi solo sugli errori di questa o quella decisione, senza considerare che il sionismo poteva solo produrre tali politiche, per la sua stessa natura. Dunque, le critiche sociologiche sul funzionamento della politica spaccano il cappello in quattro su questioni secondarie ma non contestano mai in modo radicale il capitalismo in sé. Si concentrano sui sistemi elettorali che producono risultati

distorti o non rappresentativi, o su come il denaro corrompa i legislatori e come porre rimedio a questo. Sono critiche importanti, ma non vanno minimamente al cuore del problema.

L'elemento chiave è come l'élite politica concepisce l'attuazione di un programma politico e come considera il proprio elettorato. La triste realtà è che in linea generale i politici non trattano i loro elettori come persone che sono chiamati ad aiutare, risolvendone i problemi, ma come una base che ha la responsabilità di eleggerli. E, naturalmente, alcuni regimi politici fanno del tutto a meno del processo elettorale: regimi autoritari il cui governo persegue soltanto l'obiettivo di rimanere al potere. Nel libro *The Mind and the Market* ('La mente e il mercato'), Jerry Muller sostiene la necessità di un cambiamento fondamentale del modo in cui intendiamo la politica². Non si contestano le politiche del capitalismo proponendo un differente indirizzo politico, ma tramite un cambio radicale dell'idea che abbiamo della politica e dei suoi legami con le realtà economiche in cui viviamo.

Il punto è il divario tra le agende delle società, e ciò che queste si aspettano dalla politica, e l'agenda delle élite politiche. A volte i politici mostrano un'adesione puramente formale all'agenda sociale, si tratti del riscaldamento globale, della colonizzazione, dell'oppressione, della violenza e della guerra civile, della giustizia sociale, della povertà, dell'istruzione, della sanità. Ma non agiscono secondo i bisogni dei loro elettori.

Nel contesto della nostra discussione su Israele e Palestina, possiamo notare lo scarto tra la politica estera portata avanti dai governi e quella invocata da ampi settori della società civile. A tutt'oggi un mondo in buona parte filopalestinese è mal rappresentato da un'élite politica filoisraeliana. Si spera che non sarà sempre così. Questo scarto non può esse-

2. Jerry Z. Muller, *The Mind and the Market: Capitalism in Western Thought*, New York, Anchor, 2002.

re tenuto separato dagli altri, da qui la necessità di una rivoluzione più generale della politica.

Naturalmente i problemi non sono gli stessi in tutto il mondo. Il lavoro di molti studiosi di lingua inglese desiderosi di capire che cosa non funziona nella politica dei nostri giorni si concentra sugli Stati Uniti, quasi al punto di equiparare la politica americana a quella del resto del mondo, come se si trattasse del baseball, dove la fase finale del campionato professionistico americano – la Major League Baseball – viene chiamata World Series.

Ci sono nondimeno molte somiglianze tra gli Stati Uniti e Israele-Palestina che permettono un'analisi generale. Credo che un cambio del modo di intendere la politica possa avere un enorme impatto sul futuro di una Palestina del dopo-Israele. Più avanti porrò questa domanda: perché sia significativa, questa trasformazione del modo di intendere la politica deve cominciare negli Stati Uniti, o comunque includerli, visto il ruolo dominante che oggi ricoprono nelle vicende di Israele e Palestina? O potrebbe avvenire anche altrove, in modo così radicale da cambiare la realtà in Israele e Palestina? Per il momento questa analisi rimarrà su un piano generale e chiedo la vostra pazienza per la mia omissione di eccezioni alla regola.

La soluzione è la sinistra?

Per tutto il xx secolo la principale ideologia politica che si riproponeva di sanare la distanza tra le élite politiche e la società nel suo complesso poteva dirsi comunemente di sinistra, al pari delle organizzazioni che la sostenevano. Io sono una persona di sinistra, lo sono sempre stato e probabilmente lo rimarrò per il resto della mia vita. È chiaramente difficile definire che cosa sia la sinistra; solo quando si esaminano determinate posizioni sui temi più scottanti si può collocare una per-

sona all'interno dello spettro politico, e questo può cambiare nel tempo. Sinistra e destra non sono le stesse dappertutto: in Israele, Pakistan e India, la sinistra non è sempre definita dall'atteggiamento delle persone verso l'economia ma da come si rapportano al nazionalismo e al patriottismo. E anche se gli americani tendono a etichettare come "un pericoloso comunista" chiunque avanzi la proposta di aiuti governativi all'assistenza sanitaria e appoggi i matrimoni tra persone dello stesso sesso e il diritto all'aborto, e abbia inoltre tendenze liberali su altri temi sociali, in gran parte del Nord Globale queste posizioni sono totalmente compatibili con l'essere di destra. Tuttavia, penso sia un fatto accertato che, a partire dall'elezione di Margaret Thatcher nel Regno Unito e di Ronald Reagan negli Stati Uniti, la sinistra ha visto calare la sua rilevanza politica e la capacità di imporre dei cambiamenti.

Ridefinire la sinistra la renderà di nuovo visibile, e potrà così svolgere un ruolo cruciale nel modo in cui la politica è percepita e praticata. Potremo così restringere in modo significativo il divario tra le agende sociali e quelle dei politici. Una qualsiasi riduzione di questo divario dimostrerà che siamo in presenza della settima mini-rivoluzione che contribuirà a dare avvio a un nuovo futuro nella Palestina storica.

Che cosa non va nella sinistra?

Molti libri dell'ultimo decennio hanno tentato di rispondere alla domanda "Che cosa non va nella sinistra?". Quasi tutti sono giunti alla conclusione che la sinistra – nel senso dei maggiori partiti politici organizzati che storicamente si ritengono appartenenti alla sua tradizione – non riesce a offrire una reale alternativa al centro e alla destra, e spesso tende a scimmiettare la destra o a essere una "diet-right", ovvero una destra annacquata che presenta una versione più soft

Un diario dalla Palestina del dopo-Israel

*Senza nuove visioni non sappiamo che cosa costruire, solo che cosa abbattere. Finiamo per essere confusi, alla deriva e cinici, e dimentichiamo che fare una rivoluzione non consiste in una serie di manovre e tattiche intelligenti ma in un processo che può e deve trasformarci. [...]
A meno di avere lo spazio per immaginare e una visione di che cosa significhi davvero realizzare la nostra umanità, tutte le proteste e manifestazioni al mondo non porteranno alla nostra liberazione.*

ROBIN D.G. KELLEY, *Freedom Dreams: The Black Radical Imagination*

Non esiste un cammino facile per la libertà e molti di noi dovranno passare attraverso la valle dell'ombra della morte, più e più volte prima di raggiungere la vetta dei propri desideri.

NELSON MANDELA, *Lungo cammino verso la libertà*

Un serio sforzo di immaginare la liberazione non può limitarsi a descrivere il punto d'arrivo: il giorno della liberazione e il duro lavoro del giorno dopo. Questo è solo il punto di partenza. Non meno importante è lo sforzo di immaginare le principali stazioni del viaggio verso la liberazione: le cose che possiamo fare noi, le responsabilità altrui, che cosa sfugge al nostro controllo e come possiamo comunque prepararci a eventualità imprevedibili.

Ho deciso di abbozzare un cammino immaginando le mini-rivoluzioni che ho descritto in questo libro sotto forma di un diario fittizio, dal 2027 al 2048. Non vuole essere il diario di una vita individuale ma una finestra su una trasformazione politica di vasta portata, attraverso gli occhi di una persona. Le annotazioni prendono avvio il 15 maggio (il giorno in cui finì il mandato britannico in Palestina) per dimostrare che un

futuro migliore cambierà anche la storia, il modo in cui la ricordiamo e la commemoriamo.

Palestina del dopo-Israele, maggio 2048

15 maggio 2048, Edward Said Street 5 / angolo con Nuh Ibrahim¹ Avenue 101, monte Carmelo, Haifa. Mi sono svegliato, felice di essere ancora in vita all'età di novantaquattro anni. Ogni nuovo giorno è una benedizione e, anche se non sono particolarmente religioso, pronuncio prima in ebraico «*Hashevah Lael*», poi in arabo «*Alhamdulillah*», infine in inglese «*Thank God*».

Le medicine e i medici mi hanno tenuto in vita per tutti questi anni e penso di avere ancora una discreta salute mentale, anche se fisicamente sono piuttosto malandato e uso una sedia a rotelle. Ma sarà vero? Gli occasionali sguardi perplessi che mi lanciano le mie due sorelle mi fanno pensare che forse è per gentilezza che mi trattano come se fossi ancora nel pieno possesso delle mie facoltà.

L'atteggiamento del resto della famiglia non è migliore. Le mie due figlie e i miei nipoti hanno da tempo lasciato il paese per stabilirsi altrove, in varie parti del mondo, ma tornano regolarmente a trovarmi. A ogni nuova visita le loro espressioni sono sempre più preoccupate. A volte mi accorgo che mi guardano con pietà ma anche con compassione. Di nuovo, dobbiamo tutti ringraziare Dio nelle nostre tre lingue.

Dopo la morte della mia seconda moglie, una delle mie figlie, Nadia, che porta il nome della mia compianta prima moglie, ha cominciato a dire di voler tornare ad Haifa con le due figlie, Nidal e Abir. Vi chiederete perché le mie figlie e le mie nipoti abbiano nomi arabi, anche se io sono ebreo. Entram-

1. Nuh Ibrahim (1913-1938), noto come il poeta popolare della rivoluzione del 1936, fu un poeta, cantante e combattente.

be le mie mogli erano palestinesi. La seconda era figlia di padre palestinese e madre ebraica. A quel tempo i matrimoni misti non erano per niente facili e in entrambe le comunità suscitavamo giudizi malevoli, ma nel 2048 c'è più accettazione, o almeno lo spero.

La fragilità fisica mi ha reso consapevole del terreno sotto i miei piedi come mai prima. Come un cane da caccia posso dirvi se sto calpestando un mozzicone di sigaretta, un foglio di carta o qualche altro rifiuto. Ogni tanto trovo una moneta da un qirsh (la vecchia agora è stata sostituita dal qirsh e lo shekel israeliano dalla nuova lira palestinese, nota anche come sterlina) o anche qualcosa di più prezioso. Mi sforzo di stare dritto, specialmente quando raggiungo il punto panoramico da cui posso vedere come è cambiato il profilo della città negli ultimi decenni. Nel 2042 fui invitato a far parte del comitato che discuteva di come ripristinare la bellezza della città distrutta dall'ossessione del governo israeliano di de-arabizzare Haifa; questo prima della Wathba, la rivoluzione del 2040 che ha trasformato Israele nella nuova Palestina senza ripeterne gli errori. Si discute ancora sul nome da dare al nuovo Stato, anche se molti sono favorevoli a Isratina, nonostante le associazioni con il dittatore libico Mu'ammar Gheddafi, che lo propose in un suo libro del 2000.

Prima della Wathba lo skyline di Haifa era dominato dal grattacielo più brutto di tutti, l'edificio del Ministero degli Interni, costruito negli anni Settanta sulle rovine della città vecchia, che comprendeva un rinomato mercato coperto, anch'esso andato distrutto, insieme a tutti gli edifici storici e a meraviglie architettoniche. Questo patrimonio culturale era stato giudicato da Israele troppo arabo, mentre lo Stato ebraico voleva che Haifa fosse visivamente e architettonicamente europea. Non è un caso se per costruire la Sail Tower, in onore del primo ministro assassinato Yitzhak Rabin, all'inizio del XXI secolo venne distrutto il vecchio e bel palazzo governativo otto-

mano di al-Saraya. All'epoca ero un giovane saggista e insieme ad altri protestai contro la sua demolizione, ma ci fu detto che era una fase inevitabile nello sviluppo della città. Be', ora abbiamo potuto trasformare il postmoderno nel premoderno, almeno in un edificio.

Ho fatto parte della commissione urbanistica e insieme ad altri ho votato per la demolizione dell'orribile grattacielo del Ministero degli Interni. È stata una gioiosa giornata di distruzione – naturalmente senza nessuno dentro, erano state prese tutte le debite precauzioni. Conservo il ritaglio del giornale «al-Karmil al-Jadid» sull'evento.

Dal nostro inviato ad Haifa, Wasfi Khroub.

L'edificio a forma di razzo del Ministero degli Interni – il Comune sperava che assomigliasse a una nave – è stato oggi demolito in un'attenta operazione. Ci siamo dovuti tenere lontani, anche se tecniche all'avanguardia hanno permesso di abbatterlo senza provocare nessun danno collaterale ai vecchi palazzi vicini, che per tempo si era provveduto a proteggere. È stato fantastico! Devo ammetterlo: odiavo questo edificio dove in passato ho dovuto supplicare per una carta d'identità o per un passaporto in cui si diceva che sono di nazionalità araba e di religione musulmana. Spero che avremo nuove carte di identità o, meglio ancora, nessun documento identificativo.

Ma non abbiamo di certo soltanto demolito. Abbiamo anche ripristinato i nomi di vie precedenti al 1948 e lasciato al loro posto i nomi ebraici meno offensivi. Per un periodo ho fatto parte della commissione per i nomi e sfrontatamente ho proposto quello della via dove abitavo: Edward Said Street, vicino a Nuh Ibrahim Avenue, all'incrocio con Leila Khaled² Square. Lo abbiamo fatto anche per far sentire più a proprio agio i ri-

2. Leila Khaled (1944-), importante esponente del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, è la prima donna ad aver dirottato un aereo nell'ambito della lotta di liberazione.

fugiati di ritorno, dopo che per decenni avevano usato questi nomi di vie nei rispettivi campi profughi. I nuovi nomi non rispecchiano soltanto la gioia della liberazione ma celebrano la possibilità di vivere con dignità, in uguaglianza e senza paura: sono tutti nomi che evocano speranza, umanità e libertà.

L'ingresso del mio palazzo aveva dei gradini, ma mio genero Yaqub li ha fatti rimuovere, così adesso con la sedia a rotelle posso uscire facilmente di casa. Yaqub è in realtà l'unico ad Haifa in questo momento e ieri abbiamo deciso di vederci nel mio caffè preferito, al-Awda ('il ritorno'), di proprietà di Rami Safadi.

Rami è nipote di un profugo di Haifa la cui casa originaria fu distrutta moltissimo tempo fa. Rifugiati come Rami volevano vivere il più vicino possibile alle vecchie abitazioni di famiglia. Nel suo caso, l'agenzia speciale creata dal governo con il nome di Commissione per la giustizia riparativa lo ha aiutato a trovare un posto dove aprire un'attività commerciale non lontano dalla casa della sua famiglia nel 1948.

Sulla quarantina, è un bell'uomo con un sorriso cordiale che nasconde la dura vita trascorsa in un campo profughi in Libano. Rami è tornato ad Haifa sotto il programma di rimpatrio Abu Sitta³ adottato dalla nuova Assemblea Nazionale nell'estate del 2041. Ho assistito alla seduta parlamentare dalla tribuna degli ospiti nell'edificio ristrutturato di quella che un tempo era la Knesset, il vecchio parlamento israeliano, rinominato Assemblea Nazionale. Se siamo stati iconoclasti quando si trattava di brutti palazzoni nel cuore di vecchie città, abbiamo adottato un approccio più ricostruttivo con edifici funzionali come la Knesset. Dico "noi"; spero che non sia troppo presuntuoso, ma davvero mi sento parte del "noi" nella nuova Palestina che è emerso negli ultimi anni della mia vita.

Il caffè dispone di una bella terrazza che si affaccia sulla baia, molto meno inquinata di trent'anni fa, quando il com-

3. Il piano Abu Sitta è discusso nella parte finale di questo libro.

plesso industriale di raffinerie e impianti biochimici faceva morire di cancro molti di coloro che abitavano nelle vicinanze, lasciando altri seriamente malati. Oggi, tutti i giorni la visuale è libera fino al posto di frontiera con il Libano di Ras al-Naqoura e l'Alta Galilea, e in giornate particolarmente limpide si può vedere la cima innevata di Jabal al-Sheikh, il monte Hermon, l'unica montagna della Palestina.

Un'altra nuova aggiunta panoramica è la linea ferroviaria costiera costruita durante il periodo mandatario, oggi riaperta da Haifa a Beirut e percorsa dai treni ad alta velocità. Di recente è entrata in funzione una nuova linea ferroviaria (mi dà grande gioia il fatto che esista un'alternativa all'aereo) da Beirut alla Türkiye (spero che ormai la gente si sia abituata al nuovo nome della Turchia, introdotto nel 2022). Mi piacerebbe avere di nuovo quarant'anni e affrontare un simile viaggio, come ho sempre sognato di fare. Aggiungo qui sotto un biglietto, perché questo è sia un diario sia un album.



Per gentile concessione di Hayley Warnham

Non allego il talloncino con il codice, che era a parte.

Inaspettatamente la porta del caffè era chiusa. Di solito è spalancata. Non gli ho dato troppo peso e l'ho aperta. Sono stato accolto da una versione hip hop di *Happy Birthday* in arabo, *Sana Helwa Ya Mony, Sana Helwa Ya Mony*. Vecchi amici, studenti e colleghi, non una folla spropositata ma comunque un buon numero, si erano dati appuntamento per

farmi gli auguri. Ho dovuto pronunciare la solita battuta, ovvero che questo è un modo sicuro per farmi morire, ma probabilmente anche il più piacevole!

Mio genero ha cominciato con gli elogi; non li ripeterò, ma non nego di averli apprezzati. Poi mi ha portato un regalo: una cartella rilegata con gli appunti che gli diedi tempo fa per la mia autobiografia. Li aveva trasformati in questa elegante plaquette. La copertina riportava una mia vecchia e bella fotografia di quando ero giovane e la scritta in arabo «YAWMIYAT MONI» ('Il diario di Moni'). Devo ammettere che ho riorganizzato e modificato un po' le annotazioni sotto forma di cronache annuali, altrimenti non sarebbe bastata una foresta per riportarle su carta. Sì, anche negli anni Venti scrivevo su un taccuino. Ci credereste? In quel decennio potrei essere stato l'unico sostenitore della bella grafia.

Tornando a casa dal caffè di Rami sono passato davanti ad abitazioni dove in passato vivevano vecchi amici ebrei. Alcune case, in cui hanno trovato alloggio ex rifugiati di ritorno nella mia città natale, sono state lasciate libere da cittadini ebrei con passaporto straniero che non potevano concepire di vivere in un paese senza apartheid. Alcuni li conoscevo benissimo: del resto, ho abitato per gran parte della mia lunga vita ad Haifa. I miei nipoti mi hanno domandato: «Perché non hai provato a dissuaderli?». Ho risposto che, se questa era la loro decisione, voleva dire che il razzismo aveva distorto a tal punto la loro personalità che né i profughi palestinesi né io avremmo potuto fare molto. Ho detto loro che dovremmo tutti rivolgere attenzione e rispetto verso gli ebrei più coscienti che capiscono che una società giusta giova loro tanto quanto ai palestinesi.

Quelli che sono rimasti e che in origine erano liberali o sionisti di sinistra man mano che si svolgevano gli eventi sul campo si sono spostati verso posizioni ideologiche non-sioniste. È stato un processo doloroso per loro, perché la maggioranza

della popolazione di sinistra ha lasciato il paese all'apice degli eventi. Gli ebrei mizrahi, gli ebrei arabi, si sono profondamente divisi. Alcuni si sono rallegrati di tornare realmente a vivere in uno Stato più arabo che europeo, ma altri se ne sono andati, in particolare gli ebrei marocchini, riaccolti nel paese di origine, e un gruppo cospicuo ha deciso di trasferirsi in Francia. Spero sempre che siano solo partenze temporanee e che il tempo dimostrerà loro che questa è anche la loro patria.

Nel 2048, dopo quasi dieci anni di negoziati, abbiamo ormai un governo stabile e un Parlamento normale. La nuova OLP è ancora il partito maggioritario e i primi ministri – prima Asif al-Safari, ritiratosi dall'incarico dopo nove anni, in accordo con la nuova Costituzione, e adesso Nasser al-Fahmawi – non hanno lasciato dubbi sul fatto di considerare tutti gli ebrei cittadini con pari diritti. In Parlamento c'è anche il Partito Nazionale Ebraico, che chiede più autonomia culturale per le istituzioni ebraiche, e abbiamo ancora un forte partito di sinistra e diversi partiti politici islamisti. A più riprese si sono formate e poi sciolte delle coalizioni, non sempre in modo molto amichevole, ma finora niente ha minato la nostra nuova realtà di coesistenza alla pari. Alcuni ebrei ricoprono ancora posizioni di vertice nell'esercito professionale che ha sostituito l'IDF e nelle forze di polizia, così come un numero molto ristretto è ancora nei servizi d'intelligence. La nostra nuova realtà resta precaria, ma finora sopravvive.

Potrete leggere di tutti questi importanti sviluppi nei libri di storia. Ho combattuto per tutta la vita perché si avverasse questa nuova realtà e ho avuto la fortuna di vederla con i miei occhi. Non ho lasciato il paese né ho temuto per il futuro. Non sono mai stato uno spettatore: ho sempre cercato di partecipare anziché rimanere a guardare. Sono stato fortunato. Sono nato ad Haifa e ad Haifa morirò.

Oggi non vivo lontano da dove sono nato. Ma sono cresciuto in un quartiere esclusivamente ebraico. Da anni, or-

mai, molti palestinesi hanno cambiato la forma e il carattere di questo quartiere; tra di essi vi sono alcuni dei membri più benestanti della comunità dei rifugiati, che hanno restaurato le vecchie case o sono tornati a vivere nelle vicinanze dopo che nel 2040 è stata abolita la *Legge del ritorno* e ha avuto inizio il primo flusso libero di profughi palestinesi di ritorno. Molti erano ancora in esilio in attesa che arrivasse questo momento.

Di nuovo a casa, mi sono seduto e ho riletto attentamente il diario. Be', penso che lo pubblicherò a puntate su uno dei giornali con cui collaboro o in un libro dal titolo *Yawmiyat Moni*. Non sarebbe male. Ma per ora lo condivido con voi.

YAWMIYAT MONI, 2027-2033

15 maggio 2027, *Panorama Street 55, monte Carmelo, Haifa*. Noi, la famiglia Yaqub (ho arabizzato il cognome da quando ho sposato Rania, con rito civile, ma in ebraico è Gold) – Rania, la figlia maggiore Nadia e le due nipotine, Abir e Nidal –, viviamo all'ultimo piano di un palazzo di quattro che si affaccia sulla baia di Haifa. Ma è da tanto che non facciamo più uso dell'elegante piccola veranda che avevamo. Sono tempi spaventosi per chiunque abbia una casa che guardi verso il Nord, diventato ancora una volta un campo di battaglia tra Israele e Hezbollah.

Il governo israeliano suona di nuovo i tamburi di guerra, mettendo fine a un anno relativamente tranquillo dopo le elezioni del 2026.

Il periodo di grazia è durato solo un anno. Chi ha buona memoria ricorderà l'insediamento e la caduta di un governo dopo l'altro all'inizio degli anni Venti. Adesso è lo stesso. Le elezioni non hanno fornito una vittoria schiacciante a nessun partito o coalizione. Le ultime, all'inizio di questo 2027, hanno portato a uno stallo.

L'attuale governo ha completato una rivoluzione costituzionale che ha reso Israele più teocratico e ha insediato i suoi uomini in tutte le posizioni chiave dell'esercito e delle forze di sicurezza. Può agire senza alcun controllo interno e senza dover rendere conto del proprio operato.

Le politiche aggressive in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza hanno innescato un'altra rivolta. Alcuni l'hanno chiamata la terza, altri la quarta intifada. È sfociata rapidamente in una guerra tra Israele e Hezbollah nel Sud del Libano e nella Galilea. L'Iran ha minacciato di intervenire e questo ha spinto gli Stati Uniti a seguire la leadership europea, insieme con Russia e Cina, e a usare le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU per mettere fine a un altro anno di distruzioni e massacri.

Il governo ha cominciato a richiamare i riservisti per quello che ha definito "il colpo di grazia a Hezbollah", nel Nord. I miei vicini di Haifa, preoccupati, si sono trasferiti temporaneamente nel Sud dello Stato. Era chiaro che un'altra invasione israeliana avrebbe ricevuto la risposta di migliaia di missili lanciati contro Israele.

Io ho aderito alla manifestazione contro la guerra ad Haifa, ma siamo stati brutalmente dispersi dalla polizia.

L'inevitabile quarta guerra del Libano è scoppiata nella primavera del 2027. Sono stato svegliato dalle sirene ad Haifa. Due minuti dopo i razzi sono caduti nelle vicinanze, causando come sempre molto caos ma pochissimi danni seri.

Dopo aver trascorso lunghe ore nel rifugio del mio palazzo, siamo riusciti finalmente a respirare all'aperto. È stato un lungo e sanguinario scambio a fuoco tra Hezbollah e l'esercito israeliano, e Haifa è stato l'obiettivo di gran parte dei razzi lanciati dal Libano meridionale. Uno ha centrato il complesso biochimico nella baia di Haifa, causando un'esplosione a catena che ha creato un mini disastro ecologico, e i danni collaterali si sono avvertiti in tutta la baia.

La nostra casa di Haifa è stata fortunatamente risparmiata dai missili; come nel 2006 e nel 2004, i miei vicini hanno detto che non era una coincidenza, vista la mia nota posizione a favore del movimento palestinese. Non che i miei vicini ebrei conoscessero alla perfezione le mie vere idee, ma hanno sospettato che godessi di un'immunità speciale agli occhi di Hezbollah. Scherzi a parte, l'animosità e gli sgarbi sono cresciuti e ci hanno spinto a trasferirci per un po' a casa della famiglia di Rania, a Nazareth, dove ci sentivamo più al sicuro.

15 maggio 2028, Nazareth. La quarta guerra del Libano è finita come le altre tre: vaste distruzioni nella Galilea e nel Libano meridionale.

E ancora una volta la conclusione dell'elettorato ebraico di Israele, come emerso nelle elezioni anticipate di aprile, è stato votare leader estremisti che hanno promesso altra guerra e altre violenze. E, sì, è successo l'incredibile: Netanyahu è rimasto al potere. Come una fenice, è risorto, evitando una pena detentiva in tutti i suoi processi: ancora una volta ha creato una coalizione di governo con gli alleati messianici senza tornare al voto. Alla fine lo Stato di Giudea ha vinto.

Ma oggi, a quasi quattro mesi dalle elezioni, si può già vedere che non funzionerà.

Assistiamo a un forte aumento delle tasse perché le spese militari cominciano a farsi sentire. L'OCSE ha pubblicato il rapporto annuale in cui è emerso che Israele è il paese più povero dell'organizzazione, e questo ha fornito prove valide per un altro rapporto estremamente critico da parte di Moody's e di altre agenzie internazionali che esaminano la performance economica e la sostenibilità statale.

Oggi ho visto i primi segnali di che cosa può scatenare la recessione economica. È cominciato tutto con una piccola protesta a cui hanno preso parte gang criminali armate che Israele ha lasciato operare all'interno delle aree arabe. Ma questa

volta i facinorosi hanno lasciato le parti arabe e si sono uniti a un'altra manifestazione di ebrei che hanno perso il lavoro a causa della crisi economica. In un raro momento di coesistenza hanno cominciato a tirare pietre contro le banche, dato fuoco a un posto di polizia e occupato edifici deserti.

Il numero di israeliani emigrati ha raggiunto livelli senza precedenti. Sul fronte palestinese, nuove forze politiche hanno intensificato la lotta contro i partiti tradizionali, come Fatah e Hamas, e portato avanti gli sforzi per riformare l'OLP. Ma ancora non si è concretizzato niente.

Ho aggiunto qui, a posteriori, un'annotazione del 5 novembre 2028.

Ma la vera grande novità è giunta da Washington: finalmente gli Stati Uniti hanno eletto una presidente democratica che si identifica con l'ala progressista del partito. Lei e il suo vice hanno immediatamente rotto con la tradizione. Anziché scegliere la convention dell'AIPAC per la loro prima apparizione pubblica, hanno deciso di presenziare insieme a un evento pro-Palestina per annunciare un drastico cambiamento nella politica americana verso Israele.

15 maggio 2029, Panorama Street 5 / angolo con Sharon Avenue 101, Haifa. Appaiono tutti esausti, dai militari fino alla persona comune per strada. Sono io quella persona, stanco morto ma felice che almeno a nord la situazione si sia calmata, grazie all'aiuto della mediazione turco-russa, così siamo potuti tornare ad Haifa.

Il Nord è tranquillo perché Israele ha rivolto di nuovo la sua attenzione sulla Cisgiordania. L'Autorità Nazionale Palestinese è ancora lì.

Devo aggiungere qualcosa a matita qui, sopra l'amorevole plaque di Yaqub. A posteriori, questo è stato in realtà l'ultimo anno di esistenza dell'ANP. L'esercito israeliano ha inasprito le condizioni dei permessi speciali che consentivano agli

alti funzionari dell'ANP di muoversi con relativa libertà all'interno della Cisgiordania e in Israele. Alcuni dei ministri hanno perso le credenziali VIP per la loro "cattiva condotta" (ovvero, per non essere più disposti a continuare l'oppressione del loro stesso popolo con leggi più draconiane e maggiore durezza, costringendo Israele a farlo da solo).

Nel 2029, la brutalità di Israele ha accresciuto il suo isolamento internazionale. Il 29 marzo, Colombia e Sudafrica sono stati i primi paesi a imporgli piene sanzioni. Presto si sono accodati tutti gli Stati africani, mentre i paesi arabi che in precedenza avevano normalizzato i rapporti con Israele hanno interrotto le loro relazioni diplomatiche.

La spietata repressione di quella che ormai è diventata la terza intifada – o la quarta, come la chiamano alcuni, indicando come terza quella del 2023-2026 – ha spinto altri paesi a aderire alla linea delle sanzioni.

In senso positivo, penso che stiamo per assistere a un nuovo capitolo degli sforzi dell'OLP per riunire tutte le fazioni palestinesi. Nuovi attacchi israeliani simultanei in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza hanno costretto i già indeboliti Fatah e Hamas a concordare per la prima volta una vera strategia congiunta e a impegnarsi a collaborare. Hamas ha adesso aperto la Striscia di Gaza ad altri gruppi dell'OLP perché si uniscano alla lotta.

Non è stata reinventata la ruota. A Pechino, dove di recente le varie fazioni si riunivano ogni anno, quattordici organizzazioni palestinesi hanno redatto una nuova Costituzione che dovrebbe essere sottoposta a un voto di fiducia in una futura nuova Assemblea Nazionale, i cui membri sarebbero eletti dalle comunità palestinesi dentro e fuori la Palestina. Si è deciso che questo Parlamento nominerà alla fine un comitato esecutivo. Prego affinché sia così!

15 maggio 2030, Haifa. Finalmente è successo! Tutte le fa-

zioni palestinesi, con rappresentanti della Palestina storica, tra cui Israele, le comunità dei rifugiati e le comunità in esilio, si sono riunite a Beirut e hanno proclamato la creazione di una nuova OLP.

A Ramallah, la triade che è subentrata ad Abu Mazen ha annunciato lo smantellamento dell'Autorità Nazionale Palestinese e il trasferimento delle sue funzioni alla nuova OLP.

Il cronista dell'edizione inglese di «Al-Hayat» ha raccontato bene la cerimonia d'apertura.

Hanno scelto le sale dell'hotel al-Markazia⁴ per la sua atmosfera tradizionale. Lì, in Siria Street, nel cuore di Beirut, si sono riuniti rappresentanti provenienti da tutta la Palestina storica, dai campi profughi nel Sud del nostro paese e nel Nord, dalla vicina Siria, dalla Giordania e dai paesi del Golfo. Ho visto anche delegazioni da molte parti del mondo.

In un tripudio di bandiere palestinesi, erano presenti alla cerimonia d'apertura decine e decine di giornalisti, membri del governo e del Parlamento libanese e anche numerosi ambasciatori.

Ci siamo alzati tutti in piedi quando sono partite le note dell'inno *Mawtini*, eseguito dalla nostra bella e giovanissima cantante Haifa Whebe insieme alla stella della scena musicale palestinese, Muhammad Assaf.

L'evento non è stato presieduto da nessun alto rappresentante, presidente o primo ministro: giovani palestinesi sconosciuti hanno invitato un delegato di ogni gruppo a pronunciare davanti alla conferenza i saluti e i messaggi di benvenuto. Sembrava tutto un po' improvvisato, ma è andata bene. Il vero lavoro è ancora da fare, ma sembra che i palestinesi abbiano fatto un passo importante nella giusta direzione.

Questa autentica unità, lo ricordo benissimo, ha raggiunto Haifa come uno tsunami che si abbatte sulla costa molto tempo dopo un terremoto. Così, due giorni dopo la conven-

4. Oggi un hotel a cinque stelle nel centro di Beirut vicino alla famosa Al-Hamra Street.

tion, le persone hanno reagito a questo evento storico. Soltanto, enormi manifestazioni sono sorte in posti differenti della città. Hanno bloccato le strade principali e alcuni giovani si sono barricati nelle chiese, nelle scuole, nelle moschee e nei centri comunitari. Io ho raggiunto il centro di Haifa per aiutare i feriti, i cui numeri crescevano esponenzialmente. È stata una vista terribile, ma i giovani non si sono dati per vinti.

La settimana dopo, i membri palestinesi della Knesset alla fine si sono dimessi, dichiarando che non si sarebbero più candidati a nessuna futura campagna elettorale. È pazzesco come degli atti simbolici e dichiarativi influenzino gli altri.

La triade che ha sostituito il defunto Abu Mazen, il presidente eletto e i due vicepresidenti, ha annunciato la volontà di partecipare a qualunque tentativo di creare una nuova OLP.

In una successiva riunione a Beirut, sotto gli auspici della nuova OLP, rappresentanti dei palestinesi di Israele ed ebrei progressisti per la prima volta sono stati invitati a partecipare ai lavori (è stato il mio primo viaggio di sempre a Beirut). Non riuscirò probabilmente a raccontarvi tutto, ma ci proverò.

I palestinesi del '48 (come noi chiamiamo i palestinesi in Israele) che hanno dichiarato la loro fedeltà all'OLP sono andati incontro ad arresti di massa. Questo è coinciso con la fuga riuscita di sei prigionieri politici palestinesi dal famigerato carcere di Ketziot, il tutto con l'aiuto dei beduini del posto, i quali, come abbiamo appreso in seguito, avevano formato una rete clandestina per assistere i prigionieri evasi.

Il primo organismo creato all'interno della nuova OLP è stato il Congresso. I suoi componenti sono stati scelti in base alla geografia, il genere, l'età e la professione, non secondo l'appartenenza a un partito. Suppergiù si sapeva sempre dove ognuno si collocava ideologicamente, ma non tutti sembravano rappresentare fedelmente la loro affiliazione originaria, si trattasse di Fatah, di Hamas o della sinistra. Nel mondo ara-

bo osservano tutti con interesse per capire se l'esperimento di un nuovo tipo di politica sia destinato ad avere successo.

Mi sono recato nel centro di Haifa per partecipare alle manifestazioni di giubilo in risposta alle notizie da Beirut. Erano in maggioranza palestinesi ma c'erano anche giovani ebrei che parlano l'arabo. L'accresciuta presenza ebraica è il risultato di una radicale trasformazione dell'attivismo ebraico in Israele. Tutte le ONG che lottano contro l'occupazione e per i diritti umani da diverso tempo obbligano i loro militanti a imparare l'arabo e a cercare di svolgere la maggior parte dei loro incontri sempre in arabo. E queste riunioni hanno visto aumentare significativamente il numero dei partecipanti, tanto da richiedere grosse sale rispetto ai piccoli ritrovi dei primi tempi. La nuova web radio che trasmette da una nave nel Mediterraneo, The Voice of Free Palestine, adesso riserva due ore della programmazione giornaliera in ebraico, e tra gli ospiti ci sono proprio alcuni di questi attivisti, fatti poi oggetto di occasionali arresti e interrogatori, ma ciò non sembra scoraggiarli.

Gli attivisti ebrei sono stati rincorati anche dalla notizia che la nuova OLP ha intenzione di aprirsi a esponenti ebraici. È stata una proposta mia e di altri, ed è stata accettata. L'idea è creare qualcosa di simile al Fronte Democratico Unito del Sudafrica, che era un'organizzazione ombrello che sosteneva il Congresso Nazionale Africano in una coalizione multirazziale. Abbiamo iniziato a lavorarci su.

A mezzanotte, c'è stato un altro breve momento di giubilo. Più di cinquanta prigionieri politici si sono ribellati e sono riusciti a fuggire in Cisgiordania, aiutati dalla popolazione locale. Questo ha ripagato il mancato sostegno all'ultima grande evasione, nel 2021, da parte degli arabi del '48. Stavolta la solidarietà è stata netta. Israele ha minacciato di entrare in Cisgiordania con la forza, ma il suo esercito è sembrato riluttante. Cercherò di raggiungere Nablus, dove sono stati accol-

ti molti dei prigionieri e adesso sono tutti in attesa di vedere come evolverà la situazione.

15 maggio 2031, Haifa. Il governo non capisce! E si ostina ancora spietatamente a voler cambiare il corso della storia. Stanno usando tutte le armi in loro possesso per reprimere quella che ormai è diventata la quinta intifada (non so più bene come enumerarle: in mezzo ci sono state tante mini-intifade) e che, dal mio punto di osservazione, penso sarà anche l'ultima. Sempre più paesi hanno imposto sanzioni a Israele.

Abbiamo dovuto attendere la fine dell'anno (sto aggiungendo qui un'annotazione del 31 dicembre 2030) perché sul sito del «New York Times», nell'edizione di Capodanno, comparisse questo titolo:

LA PRESIDENTE CHIEDE AL CONGRESSO
DI APPROVARE LE SANZIONI A ISRAELE

La presidente e il suo segretario di Stato, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, hanno sorprendentemente dichiarato di voler approfondire la questione delle sanzioni.

È stato in risposta a un appello di 50 membri della Camera dei Rappresentanti di unirsi a Norvegia, Irlanda, Sudafrica e numerosi paesi del Sudest asiatico, dell'Africa e del Sudamerica nell'imporre sanzioni, per quanto limitate, a Israele.

Stasera ho letto un ottimo articolo sul sito web di «The Electronic Intifada» che spiega che cosa si cela dietro il cambiamento positivo, seppur incrementale, nell'atteggiamento dei democratici americani verso Israele e la Palestina. Sembra che il declino dei media mainstream come fonti affidabili di informazioni e analisi sulla situazione in Palestina abbia accresciuto la fiducia mostrata dalla gente verso la proposta dei media alternativi.

È sorprendente, o forse no, vedere il collegamento tra il

perseguimento di politiche ecologiche più assennate (dopo l'ultima stagione di uragani e gli incendi che hanno colpito le loro case, un cospicuo numero di repubblicani ha finalmente smesso di chiamarlo "il meteo") e il cambio di atteggiamento verso Israele. Più gli Stati Uniti sono diventati ecologici, più si sono mostrati disposti a considerare di unirsi al resto del mondo nel ritenere Israele uno Stato paria.

I continui cambiamenti nella politica americana sono stati favoriti anche dai venti riformisti che soffiano a Teheran. Il paese è ancora una repubblica islamista, ma ha allentato le sue pressioni sulla sfera pubblica e in particolare ha riformato le politiche verso il dress code delle donne in pubblico. Sembra insomma che, senza le sanzioni e l'avventurismo militare degli Stati Uniti, si sia sviluppata una versione più riformista del regime teocratico, principalmente perché c'è bisogno delle giovani donne istruite per mandare avanti un'economia a pezzi e perché, come nel resto del mondo, la giovane generazione ha superato le tensioni tra i sacri principi e le realtà della vita con risultati migliori della precedente.

Senza lo spauracchio di un Iran che minaccia di distruggere Israele, ci sono anche meno motivi perché i politici americani debbano appoggiare lo Stato di Giudea. Il segnale giunto da Washington è stato chiaro e anche gli ultimi due paesi arabi che ancora intrattenevano relazioni normalizzate con Israele le hanno sospese.

15 maggio 2032, Haifa. Che giorno da ricordare! In vista delle prossime elezioni per il nuovo Parlamento dell'OLP, mi sono unito ad altri per formare un nuovo partito – il Fronte per un Unico Stato Democratico – e ho avuto l'onore di essere uno degli oratori al suo battesimo a Ramallah. Ma i nostri occhi erano rivolti verso la Striscia di Gaza.

Dal 2023 a oggi, Gaza è stata un campo di battaglia in cui ci sono stati lunghi intervalli di cessate il fuoco, compre-

so uno lunghissimo. Ma, otto anni dopo il genocidio, ancora poche aree funzionano bene. La ricostruzione delle infrastrutture è cominciata, interrotta qua e là dai governi Netanyahu-Ben-Gvir. Avevo ragione nel discorso che ho tenuto ieri a Ramallah a pronosticare che i giorni di quel governo estremista sono contati? Spero di sì.

Mentre eravamo a Ramallah, dunque, per comunicare con la Striscia di Gaza abbiamo dovuto ancora usare Skype. Ma, per la prima volta in molti anni, il governo del dopo-al-Sisi, ancora fedele alla visione dell'esercito di una repubblica egiziana, sotto il nuovo generale ha cambiato la sua posizione verso la Striscia di Gaza, incoraggiato dai cambiamenti avvenuti altrove nel mondo arabo. Malgrado le minacce israeliane di guerra, che tutti sapevano essere infondate, adesso c'è libertà di movimento da Gaza all'Egitto e, non meno importante, viceversa. Abbiamo perciò deciso di tenere la prossima riunione congiunta al Cairo.

15 maggio 2033, Il Cairo. Alla seconda conferenza annuale del Fronte per un Unico Stato Democratico hanno partecipato per la prima volta numerosi delegati dalla Striscia di Gaza. Abbiamo discusso in particolare di due argomenti. Il primo, come reintegrare Gaza nella Palestina storica, ritenendo che le sanzioni contro Israele, adesso pienamente appoggiate dagli Stati Uniti, porteranno ben presto a un cambio di regime. Il problema scottante è fare in modo che i rifugiati a Gaza, oltre il 70 per cento della popolazione, decidano da soli sulla questione del ritorno, degli indennizzi ecc. e nessun altro interferisca sulle loro decisioni in avvenire.

Il secondo argomento era di natura molto delicata e riguardava il futuro degli ebrei come collettività nel futuro Stato democratico. Io ho riferito del crescente panico tra i miei vicini ebrei ad Haifa, ma ho anche fatto notare che, nel complesso, siamo riusciti nei nostri sforzi di alleviare i timori in alcune sezioni della società ebraica israeliana.

Tuttavia, come abbiamo sempre detto, le loro paure non sono ragione sufficiente per impedire la liberazione della Palestina. Le brutali politiche dei governi israeliani dalla metà degli anni Venti di questo secolo hanno contribuito almeno in alcuni casi a convincere la gente della necessità di trovare un'alternativa. La risposta positiva è venuta in particolare dai luoghi in cui ebrei e palestinesi vivono in aree miste ormai da molti anni. Queste comunità miste sono abituate a vivere in un ambiente complesso, ma negli ultimi tempi questa atmosfera tossica è stata rimpiazzata da rapporti più amichevoli, e ciò a dispetto delle politiche governative volte a mantenere la segregazione. Non è stato così dappertutto, ma il cambiamento è stato nondimeno sostanziale.

15 maggio 2034, Haifa. Buone notizie dal Regno Unito. La questione palestinese, insieme ad altri problemi sociali, ha provocato una scissione nel Partito Laburista. Il vecchio partito è stato ridenominato Partito Socialdemocratico – una coalizione tra l'ala destra dei laburisti e i liberaldemocratici – mentre quello nuovo si fa chiamare il Vero Partito Laburista. Nella nuova piattaforma del partito scissionista viene dichiarato l'impegno a sfidare le intimidazioni della lobby filoisraeliana, che in ogni caso ha perso molto del suo potere. Il nuovo partito è guidato da una giovane e carismatica presidente che durante il primo discorso davanti al comitato esecutivo ha espresso apertamente il pieno sostegno, suo e dei suoi compagni, alla liberazione della Palestina. Mentre la lobby pro-Israele attaccò e indebolì inesorabilmente Jeremy Corbyn durante la sua guida del partito, tra il 2015 e il 2019, non ha potuto nulla contro questa nuova leader.

Il Nord Globale, si tratti di Regno Unito o di Stati Uniti, non è però così importante per le nostre vite negli anni Trenta del Duemila. Altri paesi, del Sudamerica, del Sudest asiatico, dell'Asia e dell'Africa, sono oggi ritenuti molto più de-

terminanti sul palcoscenico internazionale riguardo alla questione della Palestina. Alcuni si stanno appena rimettendo in piedi dopo il prolungato impatto della pandemia e del riscaldamento globale, spinti dalla nuova consapevolezza del bisogno di sfidare la corporatocrazia e la globalizzazione neoliberista, così come dalla comprensione del totale fallimento dei sistemi capitalisti nell'affrontare problemi di questo tipo.

Noto che, ogni volta che si leva una sfida, la liberazione della Palestina fa parte della conversazione. Sono più che mai ottimista. C'è però ancora una lunga strada da fare.

DOPO LA WATHBA, 2040-2048

Tra il 2035 e il 2040 non sono stato troppo bene e non ho potuto tenere un diario, ma onestamente è stato uno dei periodi della storia meno drammatici, vale a dire che non è cambiato molto: l'isolamento di Israele è proseguito, gli attriti alla frontiera settentrionale sono continuati, Israele non è riuscito a imporre il suo controllo di fatto sulla Cisgiordania e la Striscia di Gaza; il mondo ha cominciato ad accettare l'esistenza di una nuova OLP e a rispettare la sua visione di un unico Stato democratico come una soluzione praticabile per il futuro, e i palestinesi all'interno di Israele per la prima volta dal 1948 si sono mostrati aperti a un futuro diverso. È scoppiato tutto con la Wathba del 2040.

HAIFA, 15 MAGGIO 2041: UN ANNO DOPO LA WATHBA

Per un anno non ho scritto. Dovevo elaborare la rivoluzione, la trasformazione, l'eccitazione, il trauma, la paura e la speranza. Che vortice! Come su un aereo intrappolato a lungo in una turbolenza, che sobbalza su e giù, a destra e a sinistra, e non sai se questo sarà il tuo ultimo giorno sulla Terra o se sarai la persona più felice al mondo a cui è stata data una seconda opportunità di vita. (Dalla scelta di questa metafora si capisce che prendo molti aerei).

Tutto questo vortice è cominciato quando la nuova OLP ha indetto un giorno di rivoluzione, e sono loro ad aver coniato il termine *Wathba*, alla lettera 'balzo in avanti'. Per la prima volta in molti anni, tutte le componenti palestinesi hanno per così dire risposto all'appello e sono scese in strada in massa. È stato perlopiù un avvenimento non-violento, un insieme di proteste e azioni che hanno richiamato la partecipazione di centinaia di migliaia di persone.

Ad Haifa ho notato che alcuni dei dimostranti erano armati, qualcosa che non avevo mai visto prima, ma non le hanno usate. «Al Jazeera» ha stimato che sia sceso in strada mezzo milione di persone.

A Ramallah la giovane folla ha invaso gli uffici dell'Autorità Nazionale Palestinese, che erano già vuoti, poiché la maggior parte dei funzionari non veniva più pagata da un anno e quindi non era tenuta a presentarsi al lavoro.

L'organismo di transizione, che aveva rimpiazzato l'ANP a Ramallah dopo la costituzione della nuova OLP, è capitolato di buon grado davanti ai manifestanti, e un nuovo comitato associato con la nuova OLP ne ha preso il posto.

I nuovi regimi di Siria e Giordania (la confederazione democratica siriana e la monarchia costituzionale giordana) hanno dato l'impressione che, per la prima volta dal 1967, fossero pronti a considerare di esercitare una pressione militare su Israele, alla luce della recente rappresaglia e dei brutali attacchi di Israele contro palestinesi e libanesi. Quello che nessuno pronosticava è stato il totale disimpegno dell'Iran in questa situazione: la guerra civile ha prosciugato ogni energia di quella che un tempo era una potenza, privandola di ogni volontà di svolgere un ruolo attivo nella politica estera.

Tuttavia, a un anno di distanza da questi eventi, penso che la cosa davvero importante è che la resistenza dei palestinesi non sia stata presentata come terrorismo dai media main-

stream mondiali e che abbia avuto il sostegno dei governi e non solo delle società civili.

La Norvegia è stata la prima nazione del Nord Globale a imporre piene sanzioni a Israele a un mese dall'inizio delle operazioni israeliane contro la Wathba. Molti paesi hanno fatto lo stesso il mese successivo; infine, a luglio gli Stati Uniti hanno aderito alle sanzioni, sospeso gli aiuti militari e dichiarato il loro appoggio alla proposta della nuova OLP di tenere, sotto la supervisione internazionale, elezioni per uno Stato democratico su tutta la Palestina storica.

La presidente democratica americana, con la sua esile maggioranza al Congresso, nel corso degli anni si è gradualmente spostata verso l'ala più progressista del partito. La delegazione USA alle Nazioni Unite si è fatta portavoce di una risoluzione del Consiglio di sicurezza che chiedeva a Israele di cessare le sue azioni e avviare colloqui con la nuova OLP sul futuro del paese.

Non meno sorprendente è stato il fatto che pochissimi esponenti della lobby dei cristiani sionisti e della comunità ebraica americana sono riusciti ad alimentare una qualche opposizione; in verità, le uniche voci contrarie si sono sentite sul canale Fox News, diventato una sorta di barzelletta. Il vicepresidente si è spinto oltre, elogiando il coraggio dei giovani uomini e delle giovani donne palestinesi che hanno manifestato in tutta la Palestina storica contro queste politiche israeliane, nonostante i gravi rischi per la propria vita, e paragonandoli ai militanti del movimento americano per i diritti civili.

L'aeroporto Ben Gurion si è riempito di israeliani che avevano l'opportunità di andarsene, ma soprattutto il governo si è dimesso e per la prima volta dalla nascita di Israele ne è stato formato uno nuovo basato su un'alleanza tra la sinistra sionista e i partiti palestinesi.

In tutto il paese è cresciuto il panico tra le comunità ebraiche, ma penso che la nostra Alleanza Unitaria per la Libertà

abbia fatto un buon lavoro nei due anni della sua esistenza, se non altro per dissipare i timori presso alcune sezioni della società ebraica israeliana. Lasciatemi ripetere ciò che ho già scritto in una precedente annotazione: come abbiamo sempre detto, la loro paura non è un motivo sufficiente per impedire la liberazione della Palestina.

Ho sempre pensato che la fine di Israele come Stato sionista sarebbe stato un evento sensazionale, un giorno monumentale, simile alle celebrazioni per l'indipendenza nei secoli passati. È invece avvenuto tutto senza grossi clamori. Il governo israeliano ha annunciato le proprie dimissioni e la disponibilità a collaborare con la nuova OLP in vista di elezioni in due fasi: una all'interno del paese e l'altra tra le comunità dei rifugiati e quelle in esilio.

15 maggio 2042, Nazareth. L'intero processo elettorale ha richiesto un anno e, contrariamente a tutti i nostri timori, ha finito per assorbire la già esistente Assemblea Nazionale della nuova OLP a Beirut con i locali partiti della Knesset. L'assemblea non si è ancora riunita in plenaria, ma i principali membri dei vari gruppi e partiti si sono accordati per un governo di transizione che gestisca il paese. Alcuni dei suoi esponenti sono piuttosto fiacchi e non molto carismatici, ma era da tanto che non vedevo un gruppo di ministri lavorare così duramente per rispondere alle reali preoccupazioni di una società in transizione da anni di caos e violenza verso un'era di riconciliazione e ricostruzione.

Dal mio modesto punto di osservazione, mi ha emozionato la decisione di riorganizzare il locale sistema educativo superiore. Quello è stato per me un giorno di festeggiamenti. Espulso per molti anni dall'accademia israeliana, adesso sono reintegrato nella nuova Palestina. Ho ricevuto il messaggio che il consiglio di amministrazione della nuova università – la Libera Università della Galilea – mi onorava della vicepresi-

denza della nuova istituzione. Questo è stato più che altro in riconoscimento della mia età, si tratta di una posizione simbolica, nondimeno mi ha riempito di grande gioia. Significava anche che non dovevo far molto, ed era perfetto: a questo punto della mia vita, non sono capace di portare avanti una vera attività accademica o amministrativa.

La nuova università è stata aperta a Nazareth. Arrivando, ho notato che per la prima volta vedevo la bandiera palestinese sventolare pubblicamente all'interno di Israele, che pian piano sta diventando la nuova Palestina. Si parla di utilizzare un'altra bandiera, ma la commissione non è stata ancora convocata, così come la nuova OLP sta rinviando una discussione sul nome da dare allo Stato.

La prima riunione all'università è stata molto produttiva. Il corpo docente e l'amministrazione intendono preservare i successi delle nostre facoltà tecnologiche e scientifiche e riscrivere i corsi di studi sociali e umanistici che affrontano la storia e le realtà della Palestina storica. Il dipartimento di Scienze politiche ha un corso di specializzazione per lo studio della liberazione e delle sue responsabilità. Quando ho visto i dettagli del programma ho pensato a tutti i dollari buttati che, dal 1993 fino a tutti gli anni Trenta del Duemila, la comunità internazionale ha riversato nei programmi "cugini che si baciano" e "da persona a persona" della cosiddetta pace e coesistenza.

15 maggio 2043, Haifa. Ieri ho potuto ripensare al mio primo anno nella nuova università. Come dice uno dei colleghi, è stato per tutti noi un anno volto a disimparare. Io mi sono dedicato con particolare interesse ai programmi di storia e cultura. Lo sforzo principale sembra essere stato quello di evitare di cancellare il retaggio culturale o etnico di ciascuno e rispettare le sensibilità di tutti, smantellando al contempo il razzismo e il colonialismo del passato – una sorta di esercizio su come le vittime di oppressione cercano di capire come

accettare la società e il passato del persecutore. Un altro programma nel quale ho anche tenuto alcune lezioni come docente ospite si intitolava "Re-immaginare il Mashreq" e veniva presentato così, in inglese, arabo ed ebraico:

Questo programma è rivolto a candidati che sono attivi nella società civile in tutto il Mashreq e offre una serie di corsi sui passati modelli politici del Mashreq e su come immaginarne di nuovi. Speriamo che questo programma contribuisca alla ricerca di modelli del passato (dal tardo periodo ottomano ai nostri tempi) che possano disfare le strutture politiche imposte dal colonialismo occidentale nel Mashreq dopo la prima guerra mondiale. Vi incoraggeremo a unirvi a noi nell'immaginare strutture politiche che consentano un costante dialogo tra religione e secolarismo così come tra diritti collettivi e individuali in un futuro Mashreq.

Di ritorno dall'università ho deciso di provare la nuova linea ferroviaria tra Nazareth e Haifa. Mi è parso che meno la Palestina è sionizzata più il suo sistema di trasporti è diventato ecologico.

In treno ho letto la bozza di un articolo di commento che ho scritto per la rinnovata rivista «al-Karmil», fondata nel 1911. La redazione è davanti alla stazione ferroviaria di Haifa. Adesso ha un'edizione in ebraico così come un vicedirettore ebreo. Lì, più tardi, ho consegnato la mia rubrica mensile.

Mentre ero in treno un po' leggevo i miei appunti e un po' guardavo fuori. Gli incendi continui degli ultimi vent'anni di riscaldamento globale hanno riarso la terra ma, grazie a Dio, hanno anche distrutto gli alberi di pino europeo che il Jewish National Fund piantò a partire dal 1948. Al loro posto è riemmersa la vegetazione spontanea della Palestina e gli agricoltori sono tornati a trattare la terra con rispetto, anziché ricoprir-la di malta e cemento. È stata una vista piacevole che mi ha riempito di ottimismo riguardo alle sfide che abbiamo davanti.

Il tema del mio ultimo articolo è il bisogno di pensare all'economia del futuro oltre che ai cambiamenti politici. Sono preoccupato riguardo al fatto che l'attuale adesione al capitalismo lasci la maggior parte della ricchezza nelle mani di una piccola élite ebraica e palestinese. Per una corretta trasformazione, il paese dovrà ridistribuire equamente le sue risorse e cercare di evitare le trappole di quel che è successo in Sudafrica. E sebbene io sia contrario a una brutale redistribuzione della ricchezza e delle forze produttive, penso che dovremmo prestare tutti maggiore attenzione a questi temi; altrimenti, assisteremo a un'apartheid economica che si protrarrà ben oltre la fine di quella politica.

Tuttavia, ho fiducia nel fatto che la leadership del movimento che ha costituito la nuova OLP in Libano, e ora l'ha inserita nel Parlamento locale, la Knesset, sia consapevole di queste sfide. Sono perlopiù giovani uomini e donne che rappresentano un'ampia gamma di posizioni politiche, dal politico islamista alla femminista, dagli idealisti socialisti ad altri che – a mio parere – non sono sufficientemente interessati alle questioni sociali ed economiche ma che hanno tutto l'entusiasmo e l'ottimismo di cui c'è bisogno per affrontare la sfida di smantellare uno Stato coloniale da una parte e assorbire milioni di rifugiati dall'altra.

La mia salute si è un po' deteriorata, così, per quanto mi sia piaciuto l'anno trascorso all'università, ho deciso di ritirarmi ufficialmente e di cercare altri modi di contribuire alla costruzione della nuova Palestina.

15 maggio 2044, Haifa. L'inaugurazione ufficiale della nuova aula assembleare, nell'edificio della ex Knesset. Ho deciso di portare mia nipote a vedere la nuova Gerusalemme-al-Quds e in particolare il nuovo Parlamento che è stato costruito sulle rovine della Knesset israeliana. "Rovine" è in realtà un termine troppo forte; l'intero edificio è stato rimo-

dernato all'interno e all'esterno per ospitare la nuova realtà.

Ho invidiato a mia nipote la dimestichezza con l'arabo, ma il suo ebraico è ancora ottimo, ed è in ebraico che ha dovuto conversare con me. Nel 2042, la grande maggioranza dei genitori ebrei era ancora contraria a implementare l'insegnamento dell'arabo nel sistema scolastico ebraico, e sospetto che le scuole ebraiche ancora non seguano fedelmente il programma con riferimento alla narrazione più veritiera di ciò che è successo in Palestina. Il governo di transizione ha conservato un sistema educativo segregato e ha rimandato la definizione di uno nuovo a dopo le elezioni del 2046.

Oggi andrò fino a Gerusalemme, nella speranza che la mia vecchia auto faccia ancora il suo dovere. Non è elettrica. Non so perché, ma probabilmente sono l'ultima persona a non usare un veicolo elettrico. Non mi fido. So che è stupido, ma per essere un ebreo antisionista radicale sono anche piuttosto conservatore in questo campo. L'auto ha comunque una radio digitale, in tal modo mia nipote e io possiamo ascoltare un gran numero di emittenti di tutto il paese. Dopo la fine dell'Autorità Nazionale Palestinese sono arrivate voci nuove. La stazione La voce democratica della Palestina segue in dettaglio gli ultimi sviluppi.

Il suo ultimo notiziario è cominciato con il seguente annuncio:

La nuova sessione dell'Assemblea Nazionale, che fonde il Congresso di Beirut con la Knesset, si terrà per la prima volta a Gerusalemme, nella rinnovata aula del Parlamento.

Tutto letto senza tanti salamelecchi. Una sola frase per sintetizzare una pietra miliare della nostra storia condivisa nella nuova Palestina.

Dovrei menzionare che fino a questo momento tutte le sedute assembleari della nuova OLP si erano svolte in capita-

li arabe, non in Palestina. Questa è perciò la prima del suo genere. Il commentatore radiofonico ha elencato gli invitati a questa prima riunione ad hoc. Ci saranno rappresentanti degli arabi del '48, un gruppo crescente di ebrei antisionisti e non-sionisti, formato da ex membri della sinistra sionista, molti dei quali hanno però scelto di lasciare il paese. Un gran numero di ebrei arabi ora ha deciso di rimanere, anche se alcuni sono tornati nel Nordafrica, che si sta riprendendo da un altro tentativo di Primavera Araba.

Pur essendomi appena ritirato dalla vita accademica, sono stato invitato a contribuire al disegno di un nuovo sistema educativo. Preferirei partecipare alla più complicata discussione che sta cominciando a ridefinire un nuovo regime per il paese: la ricerca di un nuovo nome per lo Stato, lo smantellamento di molte istituzioni sioniste, le libere elezioni e l'inizio del rimpatrio dei profughi. Ma forse è meglio non essere implicato negli aspetti più difficili della trasformazione e dei risarcimenti. E poi, ammettiamolo, anche l'istruzione è molto importante.

In realtà abbiamo già redatto un nuovo libro di testo per le superiori e un programma di studi per la storia del paese che ha richiesto l'approvazione dell'assemblea. Eravamo fiduciosi che sarebbe stato approvato perché il Ministero dell'Istruzione si è liberato della maggior parte dei suoi funzionari più sionisti.

È davvero il migliore esempio di modello di narrazione ponte. C'è la storia degli ebrei in Europa, così come l'antisemitismo, ma il manuale parte dalla Palestina e da come fu sottoposta alla colonizzazione sionista, per poi descrivere come l'espropriazione, la pulizia etnica e l'occupazione sono proseguite per anni e anni, fino alla Wathba del 2040. Nel mettere a punto il programma gli insegnanti hanno adottato idee sviluppate da studiosi palestinesi sull'accettazione degli ebrei nella Palestina storica come una comunità di coloni che, con il giusto atteggiamento, potrebbe essere integrata ed entrare a far parte della narrazione insegnata a scuola, in modo non

dissimile da come i bianchi del Sudafrica sono diventati una tribù nei libri di storia del post-apartheid.

Non ho potuto scrivere una voce per il 2045 a causa di problemi fisici. I guai della vecchiaia!

15 maggio 2046, Haifa. Le prime elezioni democratiche di sempre nella Palestina storica!!! Che giorno e che caos. Ventidue partiti in un sistema politico che combina proporzionale e collegi.

Alla fine però il partito Palestina Libera ha conquistato la maggioranza dei seggi della nuova Assemblea Nazionale e formato un governo di coalizione con due dei cinque partiti che hanno superato la soglia di sbarramento.

Il primo presidente nominale è stato un musulmano, il prossimo sarà un ebreo, poi toccherà a un cristiano e infine a un druso.

Non c'è ancora una Costituzione, ma ci stanno lavorando.

Trepidazione e ansia. Come molti faccio fatica a addormentarmi e non so quale canale TV guardare; ce ne sono troppi e ognuno ha una sua programmazione, tuttavia penso di avere il quadro generale della situazione davanti a me.

Ma ci sono un Parlamento e un governo: non credevo che questo giorno sarebbe mai arrivato.

15 maggio 2047, Haifa. Sette anni agitatissimi sono giunti a una conclusione positiva. Le sanzioni imposte nel 2041 non furono sufficienti a smantellare il regime e, con il senno di poi, forse è un bene che il cambiamento sia stato graduale.

Il primo ostacolo che si è presentato al nuovo governo sono state le leggi e le politiche sull'immigrazione, poiché rappresentavano la barriera tra il passato, quando uno Stato ebraico esclusivista dominava la Palestina storica, e la nostra speranza per un futuro in cui la popolazione nativa sarà riconosciu-

ta parte integrante della nazione dello Stato al pari di coloro che ne furono espulsi.

Si era posto il problema dei rapporti con le comunità ebraiche nel mondo, e alla fine una commissione di esperti ha redatto due nuove leggi. Una rimpiazza la vecchia *Legge del ritorno* che consentiva a qualunque ebreo nel mondo di diventare cittadino israeliano. Si è deciso che i nuovi immigrati riceveranno una corsia preferenziale se sono già stati nel paese. La seconda legge riconosce tutti i rifugiati palestinesi come potenziali cittadini del nuovo Stato.

Una delle questioni più spinose sollevate dal Partito Nazionale Ebraico, e che io penso sarà risolta in futuro, è la richiesta che ci siano dei giorni e dei luoghi ufficiali per la commemorazione delle vittime ebraiche israeliane nella storia recente. Molti membri palestinesi della nuova assemblea non sono così entusiasti dell'idea, ma aperti comunque a trovare un compromesso.

Il governo lavora in tandem con quelli stranieri che imposero le sanzioni e ha raggiunto alcune decisioni storiche. L'abolizione della *Legge del ritorno* e l'avvio del processo di attuazione del diritto palestinese al ritorno era una delle principali condizioni che la comunità internazionale e la nuova OLP avevano posto a Israele nel 2040, in cambio di un allentamento delle sanzioni economiche imposte allo Stato ebraico e la rinuncia alla minaccia di un'operazione militare per mano di una coalizione composta dalla confederazione democratica siriana e dalla monarchia costituzionale della Giordania. La minaccia avrebbe potuto essere più seria se ci fosse stato un cambio di regime in Libano e in Egitto, ma questo non è ancora successo. Le rivoluzioni silenziose alla frontiera orientale della Palestina sono state sufficienti per ristabilire l'equilibrio militare che era sempre stato a favore di Israele.

[Ecco l'ultima annotazione che ho scritto oggi].

Da tempo in pensione, sono riuscito a entrare nell'orga-

nismo principale che sovrintende al ritorno dei rifugiati nella loro terra. Spero ancora di essere utile alla squadra che si occupa della sistemazione dei profughi di ritorno. Abbiamo ancora molte questioni da risolvere: che cosa fare degli edifici distrutti e che nessuno usa, la necessità di trovare nuovi alloggi e i lavori di ristrutturazione. Cerchiamo di operare secondo le dettagliate direttive ONU sul rimpatrio, ma sarà un progetto lungo seppur necessario.

20 maggio 2048, ospedale Ibn Sina, Haifa. Oggi sono stato ricoverato e riesco ancora a scrivere, ma sono pronto ad accettare che la fine è vicina. È come se il mio corpo avesse aspettato fino al 2048 per accertarsi che la rivoluzione fosse completata. Non scriverò più in ogni caso. Sulla strada verso l'ospedale Ibn Sina ogni angolo, ogni punto di riferimento, i nomi delle vie, le espressioni della gente e il panorama in generale trasmettevano un messaggio di sollievo, di redenzione, di pace. Un secolo dopo la Nakba originaria, l'attuale Nakba è finita. Spetterà alla prossima generazione costruire la Palestina del post-Nakba, insieme al Mashreq postcoloniale, ma chiunque resiste e sopravvive ha riabilitato le centinaia di migliaia di persone che hanno perso la vita, i milioni che hanno perso la casa e ogni speranza.

TOUR DELLA NUOVA PALESTINA, 2049

15 maggio 2049. Sono sicuro che questa è l'ultima volta che girerò il paese da sud a nord. Ho cominciato dal nuovo centro urbano chiamato Red Sea City, un complesso che unisce Aqaba con Eilat, che adesso include un museo sul villaggio di Umm Rashrash, distrutto nel 1948. È un'area principalmente turistica, lungo la costa del Mar Rosso. Acquari, noleggi di barche con fondo di vetro e centri per le immersioni subacquee si susseguono uno dietro l'altro, perché questa

è diventata una destinazione turistica invernale molto popolare tra gli europei.

Ci siamo fermati per la notte in un nuovo albergo e poi abbiamo fatto un giro verso nord, nel Naqab. Se aveste visitato il Negev israeliano nel 2024, adesso non lo riconoscete. Al posto delle enclave abitate da comunità beduine, delle fattorie ebraiche, dei kibbutzim, delle *development towns* e delle patetiche foreste di pini, abbiamo ricostruito i villaggi palestinesi, quelli che furono distrutti prima e dopo il 1948. È stato possibile ricostruire persino i villaggi palestinesi precedenti al 1948, e senza il bisogno di evacuare gli insediamenti israeliani edificati nelle immediate vicinanze.

Abbiamo passato la notte in un bed and breakfast nel nuovo paese di Wadi al-Khail (nel 2024, la metà delle sue case fu demolita da Israele). Abbiamo fatto un pasto sontuoso che mi ha dato sufficiente energia per visitare il vicino canyon su una jeep con una guida del posto.

Siamo passati per Bir Saba. Qui è stato ripristinato l'originale assetto urbano della città, risalente agli inizi del xx secolo: un piano che teneva conto dell'impatto dei venti e di altri fattori ecologici. Così, la città vecchia – quasi distrutta – è stata rimessa a nuovo, mentre i brutti edifici dove risiedevano le comunità impoverite di ebrei arabi ed etiopi sono stati demoliti e rimpiazzati da costruzioni molto più abitabili ed esteticamente gradevoli.

Al-Khalil (Hebron) è stata la destinazione successiva sulla strada per Gerusalemme-al-Quds. La città vecchia, distrutta dai coloni ebrei, oggi è di nuovo un fiorente mercato. Il problema della densità demografica, provocato dalla smodata espansione degli insediamenti ebraici e dal divieto di costruire nuovi alloggi per i palestinesi, è stato risolto con la massiccia cacciata dei coloni dalla più grande città d'insediamento di Qiryat Arba, ridenominata Madinat al-Amal ('città della speranza').

È evidente anche il cambiamento nei campi profughi intorno alla città. Molti se ne sono andati per ricominciare la loro vita nel luogo da cui furono cacciati nel 1948 o nelle vicinanze. Alcuni sono rimasti, ma adesso i campi sono più spaziosi e abitabili.

C'è voluto del tempo per ridefinire il profilo di Gerusalemme. I palazzoni del passato si sono svuotati e alcuni sono stati demoliti. Così, mentre ci avvicinavamo, abbiamo visto i minareti delle moschee e le guglie delle chiese punteggiare lo skyline e conferire alla città la passata magnificenza e sacralità. La metropolitana di superficie è ancora lì, così come la ex Knesset, l'ex Corte Suprema, i campus universitari, i centri commerciali ecc. Sono contento che siano stati lasciati al loro posto.

Tel Aviv era ancora lì quando siamo arrivati il giorno successivo, non molto cambiata a dire il vero. Giaffa è stata rinnovata, e l'ingegno architettonico ha permesso ad alcuni dei profughi che dovettero lasciare la città nel 1948 di tornare alle loro abitazioni originarie. Altri sono stati felici di stabilirsi negli insediamenti, dove hanno affittato – come a Tel Aviv – le loro vecchie terre e case a chi le aveva rioccupate dopo il 1948.

Il giorno dopo sarei voluto andare verso sud, a Gaza City. Ma anche nel 2049 la ricostruzione è tuttora in corso, dopo il genocidio del 2023-2025, e mia nipote ha pensato che le strade non fossero facilmente percorribili. Lentamente, tuttavia, grazie a Dio la Striscia è scomparsa e la città e gli altri centri urbani adesso fanno parte della regione che si chiama Palestina Sud. Le famiglie si sono riunite e le attività produttive di tutta l'area prosperano congiuntamente, risanando quasi un secolo di isolamento.

Da Gaza Central Station adesso si può prendere il treno ad alta velocità per Il Cairo, o andare a nord verso Haifa e da qui prendere i treni per Beirut o Damasco. Chi lo sa? Potrei essere ancora nelle condizioni di farlo.

L'intero viaggio ha richiesto una settimana. Ho capito quanto avesse ragione George Orwell quando, nel saggio "Appunti sul nazionalismo", dichiarò che il patriottismo è «la devozione a un luogo particolare e a uno stile di vita particolare, che si ritiene essere il migliore al mondo ma che non si desidera imporre ad altre persone».

I media riferiscono quotidianamente di problemi: qua e là scoppiano episodi di violenza, si scoprono casi di corruzione e non tutti i rifugiati sono soddisfatti di come è stato attuato il ritorno. Sono problemi che persisteranno a lungo, ma abbiamo la determinazione, gli strumenti e la volontà per affrontarli in modo costruttivo, perché non vogliamo tornare indietro, al passato.

Sono riuscito a scarabocchiare qualcosa il 31 dicembre 2049 su un bigliettino che ho condiviso con familiari e amici:

POSSA IL PROSSIMO ANNO ESSERE IL PRIMO ANNO NOIOSO NELLA STORIA DELLA PALESTINA.